

"Raccontò loro lo scontro di Schongraben esattamente come sogliono raccontare una battaglia coloro che vi hanno partecipato, cioè come essi vorrebbero fosse stata, ma assolutamente non come era stata in realtà."

Lev Tolstoj, "Guerra e pace"

### Partigiani e montanari

"Per venti mesi deve durare il tempo della solidarietà: ad un nemico molteplice e spietato, un popolo intiero spontaneamente oppone, ancor prima che la forza delle sue armi, quella della sua generosità" <sup>1</sup>.

"Senza il silenzioso, continuo, oscuro sacrificio della maggior parte dei contadini delle nostre montagne il ribellismo non sarebbe stato possibile, o sarebbe morto sul nascere"<sup>2</sup>.

"Vi è sempre stata, in ogni caso e fin dagli inizi, una quasi piena disponibilità dei valligiani ad aiutare tutti gli sbandati e i ribelli"<sup>3</sup>.

Il giudizio sulla solidarietà e sulla buona disposizione dei montanari verso la resistenza è pressoché unanime, e anche sorretto da una ingente quantità di memorie e di ricordi<sup>4</sup>. Qui vorrei richiamare l'attenzione sull'appiattimento prodotto da un giudizio che rischia spesso di divenire assiomatico, che abbraccia *tutti* (o quasi) i montanari<sup>5</sup>, *tutti* i venti mesi. Un giudizio, in definitiva, di tipo morale, a volte con

---

<sup>1</sup>D. Morelli, *La montagna non dorme*, Morcelliana, Brescia, 1968, p.30

<sup>2</sup>E. Arduino, *Brigata Perlasca: cronistoria in base alle relazioni dei diversi gruppi con un disegno storico*, Brescia, 1946, p. 50.

<sup>3</sup>R. Anni, *Storia della brigata 'Giacomo Perlasca'*, Istituto Storico della Resistenza Bresciana, Brescia, 1980.

<sup>4</sup>La recente raccolta di testimonianze femminili, a cura di R. Anni, D. Lusiardi, G. Sciola, M.R. Zamboni, *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Brescia, 1990, offre materiale di grande ricchezza per ulteriori riflessioni sul rapporto resistenza-popolazione civile.

<sup>5</sup>Con apprezzabile sinteticità A. Lepre parla di una "leggenda della resistenza che ha finito per portare a una sottovalutazione della drammaticità delle scelte che furono compiute da quanti presero le armi in quegli anni, quando la situazione era molto più confusa e complessa di quanto sia poi spesso apparsa nella memoria. Il frutto di questa leggenda è in primo luogo l'immagine di un intero popolo in lotta

qualche venatura di orgoglio etnico, che dal punto di vista del rigore storico un po' mi insospettisce; non vedo ragione di ritenere i "nostri montanari" buoni, generosi o amanti della patria più dei montanari di altre vallate, né credo possibile, o proficuo, stabilire categorie e "a priori" morali di questo tipo. E' forse più utile, per uscire appunto da queste generalità, distinguere almeno due grandi momenti, decisamente diversi per circostanze, opportunità, rischi, suddividendo i "venti mesi" nella fase di aiuto agli sbandati e ai renitenti (autunno '43 e inverno '43-'44), e nella fase di vera e propria guerra partigiana (in particolare dall'estate all'autunno inverno '44-'45<sup>6</sup>, tralasciando, per il momento, altri sottoperiodi che si possono facilmente identificare). Indubbiamente i due momenti hanno anche delle evidenti continuità, ma non va dimenticato che lo sbandato e il renitente alla leva del primo autunno-inverno sono figure diverse, e pongono anche problemi diversi dal partigiano inquadrato in una formazione combattente. Per quanto riguarda la prima fase e l'atteggiamento verso gli sbandati, mi pare del tutto condivisibile ciò che scrive D. Morelli riguardo alle "popolazioni delle valli alpine bresciane" che, all'indomani dell'8 settembre, "sono tutte e prontamente, solidali " con "i nostri soldati, sbandati e in fuga "<sup>7</sup>.

Va tenuto però presente che l'atteggiamento verso i soldati sbandati ha motivazioni e determinazioni dotate di una propria particolare specificità, e che non coincide necessariamente con l'atteggiamento verso la guerra partigiana; questa a sua volta ha come presupposto lo sbandamento dell'esercito, senza però rappresentarne lo sviluppo inevitabile e obbligato. Come è stato ben evidenziato da M. Giovana,

"il contadino non è tanto connivente col partigiano militante della guerriglia quanto con il proprio congiunto renitente buttatosi alla macchia e con quelli che hanno bisogno di aiuto come lui e rifiutano, costi quel che costi, di essere 'carne da macello' delle dissennate carneficine nazifasciste "<sup>8</sup>.

La molla fondamentale dell'atteggiamento protettivo, soccorrevole verso gli sbandati che popolano le vallate dopo l'8 settembre è da ricercare prima di tutto nel prevalere di istinti e tradizioni umanitarie, dove è facile intravedere una storica alterità rispetto alle ragioni delle istituzioni, dello stato, della politica, degli eserciti e delle guerre. Prima viene l'uomo, il freddo, la fame, la paura. La solidarietà nasce principalmente da una comunanza di sentire, rinforzata, in questa circostanza storica, dalla naturale proiezione sugli sbandati dell'affetto e dell'angoscia per i propri

---

contro nazisti e fascisti". Condivido. Cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L' Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna, 1993, p.38.

<sup>6</sup>Resta per ora fuori della nostra ricerca il periodo della ripresa primaverile nel '45, fino alla Liberazione.

<sup>7</sup>D. Morelli, *La montagna. non dorme*, cit., p.13.

<sup>8</sup>M. Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Nuova Universale Cappelli, Bologna, 1988, p.50.

congiunti, dispersi o morti<sup>9</sup>, per i quali è naturale immaginare le stesse tragiche difficoltà.

"Ho pensato: io dò da mangiare a questo giovane e qualche mamma darà da mangiare ai miei figli dove si trovano loro e gli ho dato da mangiare" <sup>10</sup>.

Nell'atteggiamento di protezione e di solidarietà verso gli sbandati, e anche verso i renitenti, è presente anche un visibile rifiuto, una nausea per la guerra, per i suoi costi e la sua logica. Anche per questo l'indubitabile disponibilità a soccorrere sbandati e renitenti non coincide necessariamente con una adesione allo spirito della resistenza, e non è ad essa direttamente omologabile. Il rifiuto di presentarsi ai bandi di arruolamento della Repubblica Sociale è, prima di tutto, il rifiuto di essere "carne da macello", per di più in una guerra il cui esito appare, alla fine del '43, largamente scontato. L'atteggiamento verso i renitenti, come ha documentato Morelli per la Valcamonica, è interpretabile soprattutto come l'azione svolta da comunità montane che proteggono i propri giovani e li occultano fino a quando è possibile. Se è vero che al 25 novembre 1943, "nella nostra provincia, su ottocento giovani precettati, se ne presentarono trentatre", è chiaro che la renitenza<sup>11</sup> è un fenomeno di massa, reso possibile proprio dalla totale e fattiva solidarietà dell'intera comunità alla quale i giovani appartengono. Va anche ricordato che i primi convulsi e caotici tentativi di predisporre una resistenza attiva, militante, e l'impegno nella propaganda contro l'obbedienza ai bandi hanno certo una qualche influenza nel determinare questi risultati<sup>12</sup>. Ma forse, come già accennato, è giusto assegnare un peso maggiore al rifiuto generale della guerra. Una guerra che, durando già da tre anni, ha perso ogni possibile orpello retorico e disvelato compiutamente il proprio carico di morte e di insensatezza; guerra che, annunciata e percepita come finita a settembre, a novembre viene fatta ricominciare artificiosamente da un governo completamente delegittimato, sia dalla sua

---

<sup>9</sup>All' 8 settembre si erano avuti per l'Italia circa 200.000 morti e circa 600.000 prigionieri, a cui vanno aggiunti centinaia di migliaia di feriti e invalidi. A proposito della lacunosità delle nostre conoscenze sull'esercito italiano nella seconda guerra mondiale, cfr. G. Rochat, *Gli uomini alle armi 1940-1943*, in *L'esercito italiano in pace e in guerra*, R.A.R.A., Milano, 1991, in particolare pp.262-269.

<sup>10</sup>La citazione è tratta da una testimonianza riportata da G. Sciola, *Società rurale e resistenza nelle vallate bresciane*, in AA.VV., *I gesti e i sentimenti...*, cit., pp. 31-32.

<sup>11</sup>Sul fenomeno della renitenza Cfr. la tesi di laurea di A. Dagnati, *I renitenti alla leva militare nella provincia di Brescia durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia, a.a. 1977-'78, rel. F. Molinari, non pubblicata; purtroppo la Dagnati esamina solamente il periodo tra il novembre '43 e il febbraio '44. Probabilmente, quando Morelli parla di 800 giovani precettati "nella nostra provincia" (D. Morelli, op. cit., p.22) si riferisce alla Valcamonica, perché dai documenti esaminati dalla Dagnati risulta che nel gennaio -febbraio del 1944 i giovani bresciani che "ancora non hanno risposto alla chiamata alle armi indetta con il bando Graziani nel novembre 1943 e che pertanto risultano renitenti presso il distretto militare di Brescia" sono 4731. Cfr. *ivi*, p.164.

<sup>12</sup>I bollettini della GNR documentano, per il periodo successivo, un'attività propagandistica che si farà particolarmente intensa nel giugno del '44 a mezzo di volantini del seguente tenore: "*Giovani delle classi 1920-21-26, non presentatevi. Chi si presenta tradisce l'Italia*". Cfr. i bollettini GNR del 20, 21 e 22 giugno 1944.

palese sudditanza verso gli occupanti tedeschi che dalle innumerevoli sconfitte subite, nonché da quelle che l'immediato futuro apparecchia come inevitabili.

"Sono moltissimi infatti coloro i quali pensano (...) che il nostro paese ha ormai perduto la partita e che tutti gli sforzi in proposito del governo della Repubblica Sociale sono destinati ad infrangersi contro la realtà disastrosa della nostra sciaguratissima situazione militare e politica, aggravata da quella economica e finanziaria<sup>13</sup>.

A tutto questo si aggiunge la presenza delle truppe tedesche. "Bresciani, ricordate le Dieci Giornate! Il nemico è sempre quello", proclamava un volantino ciclostilato a Brescia nel settembre.<sup>14</sup> Anche il questore constata, nel dicembre del '43, che

"la popolazione della provincia di Brescia è inoltre, per la tradizione del passato, intimamente antitedesca e, per quanto non siansi verificati incidenti, la presenza delle truppe germaniche è palesemente male tollerata"<sup>15</sup>.

Più ancora del ricordo delle Dieci Giornate, a spronare lo spirito anti-tedesco, e la renitenza, era lo spauracchio del trasferimento in Germania. Dopo l'occupazione dell'Italia da parte delle truppe tedesche, la possibilità di essere trasferiti in Germania è incombente sui giovani precettati, e non v'è dubbio che questo trasferimento sia temutissimo. Nel maggio del '44 il Capo della Provincia è costretto a constatare che

"ha avuto un effetto controproducente la ulteriore precettazione di elementi lavoratori da inviare in Germania. Molti a tale precettazione non hanno risposto all'appello e si sono, ancora una volta, dati per renitenti. Una forma mentis, comune e generica, è insita nello spirito di determinate categorie a cui riesce repulsivo il fatto di andare in Germania".<sup>16</sup>

Nel giugno del 1944 il questore di Brescia spiega il generale sfavore che accoglie

"il richiamo alle armi della classe 1920 e primo semestre 1926, per il fatto che i richiamati, specie i secondi, dovranno essere inviati in Germania per essere adibiti colà ai lavori agricoli leggeri. Si presume che per tale motivo si avranno numerosi casi di renitenza"<sup>17</sup>.

---

<sup>13</sup>Archivio Centrale dello Stato (d' ora in poi ACS), DDGGPPSS (d' ora in poi abbreviato in PS), RSI, 1944-'45, b.38, f.19 Relazione 12 gennaio 1944 dell' Ispettore generale P.S. di zona.

<sup>14</sup>Volantino citato in D. Morelli, *La montagna non dorme*, cit., p. 19.

<sup>15</sup>ACS, PS, RSI, 1944-45, b.38, fasc.19.

<sup>16</sup>ivi, comunicazione del 30/5/1944.

<sup>17</sup>ivi, comunicazione del questore del 16/6/1944.

Timori, facili profezie, puntualmente confermate dai fatti. Alla fine di giugno si ha la verifica che "i casi di renitenza per le chiamate delle ultime classi sono molto numerosi"<sup>18</sup>. Non sussistono quindi dubbi sulla diffusione della renitenza, e sul generale favore di cui i renitenti godono presso la popolazione. Forse però a livello di paesi e di villaggi di montagna esiste un livello di coesione, una identità collettiva più forte che produce prese di posizione caratterizzate da maggior omogeneità. " Se ci volete noi vecchi, portateci via; i nostri figli, no", rispondono i capifamiglia di Corteno convocati in municipio da ufficiali fascisti e tedeschi<sup>19</sup>. Non ho rintracciato episodi come questo nelle altre zone della provincia. Forse - si tratta di un ragionamento del tutto ipotetico - qui in Valcamonica la coesione tra paesani, la comunità di paese ha radici più solide, maggior efficacia anche normativa. Sono indotto a questa ipotesi anche da un altro episodio molto significativo che ha per protagonisti i giovani della Val di Corteno che,

"assegnati ai reparti alpini della costituenda divisione fascista 'Monterosa' e tradotti quasi tutti a Novara", "sono gli ultimi ad arrivare ed i primi a disertare. Perché Schivardi, qualche giorno dopo, va a prelevarli a Novara e li riaccompagna a casa"<sup>20</sup>.

Il problema, ora, è di osservare che rapporto esiste tra questa grande massa di renitenti che si determina a partire dall'autunno-inverno '43-'44 e la resistenza armata strettamente intesa. Chi disobbedisce al bando di presentazione è indubbiamente un "ribelle", in quanto compie un atto di ribellione, di resistenza. Ma non è, per questo, un partigiano. A me pare che spesso si sia stabilito un nesso di continuità, una indebita assimilazione tra la figura del renitente e quella del partigiano, che non corrisponde palesemente ai fatti.

Nel gennaio-febbraio, secondo quanto si evince dalle ricerche della Dagnati<sup>21</sup>, su un campione di 8500 nominativi delle classi 1924-'25, i

"veri renitenti, cioè i giovani che si rifiutano di rispondere alla chiamata e che non hanno alcuna giustificazione per non presentarsi alle armi"

sono 3838, cioè il 45,16% del totale.

"Tutti gli altri giovani(...), si trovano in condizioni tali da non potere o da non dovere prestare servizio militare"<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup>ivi, comunicazione del prefetto di Brescia del 30/6/1944.

<sup>19</sup>D. Morelli, *La montagna non dorme*, cit., p. 26.

<sup>20</sup> Ibidem

<sup>21</sup>A. Dagnati, *I renitenti...*, cit., in particolare prospetto riassuntivo p. 172.

<sup>22</sup>ivi, pp.169-170.

Alla fine di aprile, il prefetto di Brescia valutava, forse con qualche esagerazione, le forze partigiane dell'alto bresciano "a circa 700/800 uomini"<sup>23</sup>.

E' certo che in particolari situazioni vi è stato un passaggio da una forma di resistenza passiva, cioè la non presentazione, ad una forma di resistenza attiva, ad una scelta militante di partecipazione alla guerra partigiana. Ma, mentre la renitenza è un fenomeno di massa, non si può dare per scontato lo stesso carattere della resistenza attiva; meno che mai lo si può fare per l'autunno e l'inverno '43-'44. Questo senza sottovalutare il fatto che la resistenza attiva non sarebbe stata possibile senza una forte renitenza di massa, che ne è il naturale serbatoio, e senza dimenticare che la renitenza non avrebbe probabilmente assunto il carattere di massa che la contraddistingue senza essere stimolata dalla resistenza attiva. Infatti la semplice esistenza di nuclei partigiani armati e decisi a combattere, anche se inizialmente destinati a cadere sotto i colpi della repressione e della propria scarsa preparazione già nel novembre-dicembre del '43, gioca un ruolo importante nel disvelare la debolezza delle istituzioni dello stato. Oltre a questa funzione simbolica e di esempio, la resistenza armata si assume direttamente il compito di boicottare i bandi e di favorire in ogni modo la renitenza, ricattando numerosi podestà perché ritardassero o alterassero i dati delle liste di leva<sup>24</sup>, (ad esempio, occupando Cevo, in Valsaviore, il 1° luglio '44, il comandante Nino Parisi procede prima di tutto "alla distruzione delle liste di leva"), e offrendo guide e sistemazioni provvisorie ai renitenti. Numerosi sono i casi di asportazione dei documenti anagrafici dai comuni<sup>25</sup>, o anche di azioni a fuoco intese a salvare gruppi di renitenti <sup>26</sup>.

E' quindi certo che in molti casi, e in molte situazioni locali, la renitenza e la resistenza armata finiscono per essere due fenomeni strettamente intrecciati, a volte magari difficilmente distinguibili l'uno dall'altro; ma, detto questo, mi pare importante mettere in luce anche la diversità dei due fenomeni. La renitenza si iscrive in un percorso che è prima di tutto di sopravvivenza individuale, che ha comprensibili radici, e che sortisce comunque l'effetto di indebolire ulteriormente la scarsa credibilità della RSI; tutto ciò, però, non configura necessariamente una volontà di passare al combattimento "contro".

---

<sup>23</sup>ACS, Segreteria particolare del Duce (SPD), Carteggio Riservato (CR), RSI, b.29, f. 238/r, sf.D-Brescia.

<sup>24</sup>La Dagnati ricorda nella sua ricerca numerosi episodi di minacce dalla prefettura verso podestà sospettati di voluta inefficienza, o lentezza nel trasmettere i dati richiesti.

<sup>25</sup>Cfr. *Rapporto delle azioni di partigianeria compiute nella prima quindicina di luglio del comando brigata d'assalto "Garibaldi" Valle Camonica*, del 15/7/1944, riportato in W. Boghetta, *Storia della resistenza bresciana*, Tesi di laurea della Facoltà di Magistero di Parma, a.a.1969-70, pp. 407-410.

<sup>26</sup>Vedi, ad esempio, le azioni della brigata Fiamme Verdi "G.Perasca" nella zona di Forno d' Ono, in Valsabbia, in E. Arduino, op. cit., p.175.

Se ciò in molti casi è effettivamente accaduto, resta però evidente che più spesso la fuga, la ricerca della salvezza hanno prodotto delle aggregazioni momentanee, e non a caso estremamente fragili. Ecco appunto che i primi consistenti gruppi di renitenti e sbandati, come quelli che si determinano a Croce di Marone nell'ottobre del 1943, e sul Monte Guglielmo nel giugno del '44, sono destinati a disintegrarsi immediatamente, al primo impatto con il fuoco<sup>27</sup>. I nuclei partigiani intorno ai quali si erano tumultuosamente aggregati renitenti e sbandati, in tutti e due i casi riprendono la lotta, mentre tutti gli altri scompaiono, tra catture, arruolamenti, lavori per la Todt, nuovi nascondigli. Emblematico a questo proposito il destino dei giovani raggruppati sul Monte Guglielmo alla metà del giugno '44:

"sorpresi per la nebbia allo scoperto divennero facile bersaglio della nutrita sparatoria tedesca: molti furono feriti, alcuni fatti prigionieri (due sarebbero poi morti in campo di concentramento). I superstiti si diedero alla fuga sbandandosi, giù per la montagna: molti dopo quella prima traumatica esperienza ripararono alle loro case nascondendosi mentre solo tre o quattro fecero di nuovo ritorno al monte Guglielmo unendosi al gruppo misto di Nicola"<sup>28</sup>.

La montagna seleziona; come dice Nuto Revelli nel suo diario partigiano, "in montagna gli uomini li vedi in faccia e non li conti solo sulla carta. In montagna selezioni, inquadri, addestri"<sup>29</sup>, e molto spesso il principale problema delle formazioni partigiane in via di formazione sarà proprio quello di liberarsi della "zavorra"; commentando i dati sulle presentazioni di renitenti, sbandati e partigiani in conseguenza del D.L. del 26/5/'44, che prometteva esenzione dalla pena per chi si fosse presentato spontaneamente, la GNR non nasconde il sospetto che

"la presentazione degli sbandati sia stata considerata, specie in un momento della lotta critico come il presente, una salutare epurazione delle file dei ribelli da elementi infidi. E' tuttavia certo che non tutti i presentati (in genere sbandati o renitenti, spesso minorati, quasi mai ex-ribelli) sono nostri figlioli prodighi; certuni pare evidente che svolgono vero e proprio servizio d'informazione in favore delle loro bande"<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup>Sul disastro cui vanno incontro i giovani saliti sul monte Guglielmo nel giugno '44, cfr. Istituto Gramsci (d' ora in poi IG), Archivio Partito Comunista (d' ora in poi APC), 1943-45, 15.1.6, relazione del 10/7/1944, ampiamente ripresa più avanti.

<sup>28</sup>Cfr. M. Ruzzenenti, *La 122a Brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia*, Biblioteca L. Micheletti, Brescia, 1977, pp. 25-26.

<sup>29</sup>N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino, 2 ed., 1979, p. 140.

<sup>30</sup>G. Pansa, *Il gladio e l' alloro. L' esercito di Salò*, Mondadori, Milano, 1991, p. 90.

Il giudizio sull'atteggiamento della popolazione civile verso gli sbandati e i renitenti non può quindi essere automaticamente esteso all'atteggiamento verso la resistenza armata e combattente, perché abbiamo visto che si tratta di due fenomeni diversi, anche se hanno numerosissimi punti di contatto, fino magari a coincidere, in singole situazioni che andrebbero studiate e definite caso per caso. Un secondo aspetto da tenere presente per studiare l'atteggiamento della popolazione verso la resistenza, e che mi pare finora molto trascurato, è quello della coincidenza, o meno, dei gruppi partigiani con gruppi di giovani renitenti alla leva o ex combattenti originari del luogo. Detto in altri termini, quanto e come l'atteggiamento delle popolazioni di montagna verso i partigiani dipende da una adesione alle ragioni del movimento partigiano, da un prendere partito nella guerra in corso, e quanto dalla naturale protezione che la popolazione del luogo mette in atto verso i propri congiunti, verso i giovani del paese, verso gli uomini della "comunità"<sup>31</sup>? Per portare avanti il discorso in questa direzione, sarebbe indispensabile avere molte più informazioni di quelle attualmente a nostra disposizione sulla composizione delle formazioni partigiane; allo stato attuale, anche se un po' avventurosamente, si può tentare qualche estrapolazione, forse di un certo interesse. Per quanto riguarda la Valcamonica, il legame-coincidenza fra fenomeno resistenziale e popolazione del luogo appare particolarmente forte, e sembra caratterizzare entrambe le formazioni presenti nella valle, Fiamme Verdi e 54a brigata Garibaldi. Ad esempio, dall'elenco dei ventiquattro partigiani della Garibaldi partecipanti alla battaglia di Cevo del tre luglio 1944, in Valsaviore, si vede che ben venti sono nati a Cevo, e che ben dieci appartengono alle classi '23, '24 e '25, e che anche altri due sono nativi di paesi relativamente vicini (Temù e Capodiponte)<sup>32</sup>. Per quanto riguarda la Valtrompia, molte fonti danno la sensazione che la composizione delle forze partigiane sia segnata da un coacervo di gruppi più o meno consistenti di provenienza molto più eterogenea di quella che caratterizza le forze partigiane della Valcamonica. Se prendiamo in considerazione l'elenco dei caduti per la Valtrompia e la Valsabbia<sup>33</sup>, ne possiamo desumere che almeno il 50% dei partigiani caduti in queste due valli provenivano o da Brescia o da fuori provincia, e che presumibilmente non

---

<sup>31</sup>Utilizzo questo termine con una certa incoscienza, approfittando della "stessa utile ambiguità del linguaggio comune, che nasconde mentre indica una possibilità", di cui parla A. Bagnasco. Cfr. A. Bagnasco, *Comunità: definizione*, in "Parole chiave", 1993, n.1, p. 27. Nello stesso fascicolo, di particolare interesse per il nostro discorso, si veda anche D. Borioli e R. Botta, *Comunità locali e movimento partigiano*.

<sup>32</sup>M. Franzinelli, *La 54a brigata Garibaldi e la resistenza in Valsaviore*, Bagnolo Mella, 1984, p. 25; cfr. anche E. Verzeletti, *Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi. Il dissidio della resistenza in Valcamonica*, Cologno Monzese, 1975, p. 81, e W. Boghetta, *La Valsaviore nella resistenza*, Vannini, Brescia, 1974, che a p. 78 parla di diciassette garibaldini, segnalando "fonti locali" che parlano di ventitré. Anche A. Belotti sostiene che i garibaldini della 54a erano "quasi tutti del luogo e perciò buoni conoscitori delle loro montagne". Cfr. A. Belotti, *Le bande ribelli in Valsaviore e l'incendio di Cevo*, in "La Resistenza bresciana" 1974, n. 5.

<sup>33</sup>R. Ragnoli, *I caduti per la resistenza. Valle Trompia- Valle Sabbia*, in "La Resistenza bresciana", 1982, n. 13.

avevano familiari in zona. Dall'elenco dei caduti in Valcamonica<sup>34</sup>, che dobbiamo allo stesso autore di quello della Valtrompia e Sabbia, si desume invece che qui soltanto un quarto dei partigiani morti nella valle non era residente in Valcamonica. Su queste estrapolazioni pesa, oltre a considerazioni che faremo più avanti, l'ovvia constatazione che non vi è necessariamente una esatta coincidenza fra composizione delle formazioni combattenti e composizione dei caduti. Abbiamo però, a conforto dell'ipotesi avanzata, qualche altro indizio che in Valtrompia, e anche in Valsabbia la provenienza dei partigiani era sensibilmente diversa da quella della Valcamonica, nel senso di una maggior presenza di elementi provenienti da fuori.

" Se si esclude la zona di Bagolino, nel '43 e nel '44 in alta Valsabbia i partigiani, nella grande maggioranza provenivano da Brescia e dintorni"<sup>35</sup>.

Sulla composizione della brigata "Perlasca", che opera a cavallo tra Valtrompia e Valsabbia, sappiamo che "il gruppo T1 fu, con l' S3, l'unica formazione sostanzialmente costituita da elementi locali, vale a dire i valligiani di Collio Valtrompia"<sup>36</sup>. Gli elementi di provenienza locale, indicati come eccezione, sono quelli comandati da Pierino Gerola; del resto, già E. Arduino - in un libro scritto a ridosso degli avvenimenti, e dai dichiarati intenti anti retorici-, scriveva che "metà degli uomini di Pierino passavano mezza settimana a casa loro"<sup>37</sup>; legame con le famiglie d'origine e con il paese implicitamente confermato dallo stesso Gerola, quando ricorda che "tre uomini scendono in paese per prelevare i rifornimenti che i nostri famigliari hanno preparato"<sup>38</sup>. Degli altri gruppi della Perlasca sappiamo che erano fortemente connotati dalla presenza di elementi provenienti da fuori, e in particolare da Brescia<sup>39</sup>. Il gruppo T3 viene definito "il più cittadino della valle: tutti studenti e operai, tranne un valligiano del luogo"<sup>40</sup>. Anche la 122a brigata Garibaldi, che opera prevalentemente in Valtrompia, è caratterizzata da una consistente quota di elementi provenienti da fuori, a partire dal gruppo dirigente. Il comandante Giuseppe Verginella, nato a Trieste, espatriato nel '30, reduce della guerra civile spagnola e della resistenza francese, così come il commissario politico Leonardo Speziale, lo "zolfataro", sono "rivoluzionari di

---

<sup>34</sup>R. Ragnoli, *I caduti per la resistenza. Valle Camonica*, in "La Resistenza bresciana", 1981, n. 12.

<sup>35</sup>P. Gerola, *Nella notte ci guidano le stelle*, Edizioni Brescia Nuova, Brescia, 1987, p. 99.

<sup>36</sup>E. Arduino, op. cit., p.177.

<sup>37</sup>ivi, p.38.

<sup>38</sup>Cfr. P. Gerola, *Nella notte...*, cit., p.16.

<sup>39</sup>E. Arduino, op. cit., p.160.

<sup>40</sup>ivi, p.179. Sulle origini fortemente "cittadine" di alcuni gruppi della brigata Perlasca, si veda anche R. Anni, *Storia della brigata "Giacomo Perlasca"*, cit., in particolare p. 60; dello stesso, si veda anche *La composizione sociale della brigata FF.VV. "G. Perlasca"*, in "La Resistenza bresciana", 1982, n. 13, da cui risulta che il 54,8% dei 210 partigiani della brigata provenivano dalla Valsabbia e zona operativa, per cui "la caratteristica più evidente della brigata consiste nell' elevata presenza di partigiani (...)residenti nella zona in cui essa operò"; ciò non toglie però che " l' elemento 'cittadino', presente in modo particolarmente ampio in alcuni gruppi, costituisce una delle specificità della brigata"(pp.100-101).

professione" calati nella realtà locale da scelte del partito comunista; mentre anche Giuseppe Gheda e Luigi Guitti, rispettivamente vicecomandante e comandante della brigata dopo la cattura di Verginella, provengono da Brescia<sup>41</sup>. Dovremo tornare più avanti sul processo di formazione della brigata Garibaldi, in buona parte caratterizzato dalla eterogeneità delle forze partigiane presenti in Valtrompia. Vediamo ora quali sono le possibili implicazioni di questa sia pur rudimentale sociologia delle formazioni partigiane. La conoscenza della composizione delle formazioni partigiane, (soprattutto rispetto alla provenienza) ha notevole importanza per la comprensione dei rapporti che intercorrono tra movimento partigiano e popolazione civile. Basti pensare a quanto può incidere, nel determinare i comportamenti di un gruppo partigiano, l'essere o meno composto da elementi nativi del luogo. Il gruppo di Pierino Gerola, che con il gruppo S3 della brigata Perlasca era quello più fortemente caratterizzato da una estrazione locale, si sfascia completamente, a seguito dei rastrellamenti dell'ottobre '44 in Valtrompia, e i suoi componenti "dovettero in gran parte presentarsi all'autorità repubblicana", in quanto il gruppo era stato "minacciato da terribili rappresaglie contro le famiglie dei suoi componenti, quasi tutti di Collio"<sup>42</sup>. Questo episodio ha innescato una polemica trentennale, a partire da un famoso articolo del "Ribelle", organo delle FF.VV. bresciane, dell' 11 novembre '44, intitolato "Pierino a Pierino", in cui si denuncia che "in Valtrompia il gruppo Pierino, 70 uomini, si è consegnato all'autorità rispondendo all'ultimo bando". L' articolo si chiudeva con un accorato "e mi fai tanta pena, Pierino". Le accuse dell'epoca, e quelle successive<sup>43</sup>, e anche le rettifiche che hanno infine sedato la polemica<sup>44</sup>, si sono applicate esclusivamente alle eventuali responsabilità soggettive del comandante, senza entrare nel merito della questione, e cioè delle specifiche condizioni, e obiettive contraddizioni, che caratterizzano un gruppo partigiano costituito sostanzialmente dai giovani del luogo, dove quindi sono più forti sia la ricattabilità che la difficoltà di distinguere tra la scelta di combattere e le motivazioni legate alla pura necessità di nascondersi. Non va neppure dimenticato che i partigiani di origine locale hanno, per contro, maggiori possibilità, rispetto a chi

---

<sup>41</sup>M.Ruzzenenti, *La 122a brigata Garibaldi ...*, cit. , pp. 120-124.

<sup>42</sup>E. Arduino, op. cit., pp.178 e 137.

<sup>43</sup>"La Resistenza bresciana", 1971, n. 2, scrive, a proposito delle polemiche sulla presentazione di partigiani della Valsabbia alla organizzazione Todt o alla GNR o all' esercito repubblicano, che "la notizia è quasi completamente errata. Infatti, se si esclude il gruppo T1 (comandante Pietro Gerola *Pierino* ) che ebbe cinque caduti nello spazio di poche settimane e che uscì disfatto dai rastrellamenti dell' autunno '44, la maggior parte dei cui elementi decisero di presentarsi all' autorità fascista nel novembre dello stesso anno...". Cfr. *ivi*, p. 72. La notizia è confermata anche dalla questura di Brescia, secondo la quale "circa sessanta si sono presentati a Collio, in Val Trompia, e una decina a Vobarno, in Val Sabbia". Cfr. ACS, PS, RSI, b.38,f.19

<sup>44</sup>P. Gerola, e poi F. Brunelli, hanno parlato di errore storico; quest' ultimo ha sostenuto, in un articolo sul Giornale di Brescia del 25 aprile 1975, che "Il Ribelle" incorse a suo tempo in un errore, accusando Gerola di essersi consegnato con il proprio gruppo, errore facilmente spiegabile "con la difficoltà che allora c' era di controllare e vagliare tutte le notizie pervenute". Cfr. P.Gerola, *Cronache partigiane in Valtrompia, agosto '44-aprile '45*, in "La Resistenza bresciana" 1977, n.8, p.103 e anche, dello stesso autore, *Nella notte...*, cit, p. 158.

proviene da fuori, di trovare nuove sistemazioni, nascondigli o lavori più o meno legalizzanti, rispetto ai partigiani provenienti da fuori, meno radicati nella zona. Una migliore conoscenza della provenienza dei partigiani, che concorre fortemente a dare il tono alle singole formazioni, è indispensabile, e certo non sufficiente, per spiegare i comportamenti delle formazioni armate; ma ancora più importante, questa conoscenza, diviene per spiegare i diversi atteggiamenti delle popolazioni locali nei confronti del movimento partigiano. L'assioma che sempre la popolazione fu a favore non è molto utile alla comprensione. L'opinione di M. Giovana sui rapporti fra mondo contadino e resistenza armata mi pare estendibile, senza eccessive forzature, anche ai valligiani e ai montanari bresciani. Giovana sostiene che

"è pura astrazione retorica collocare questa convivenza su sfondi coreografici di esultanza di massa e di mobilitazioni folgoranti. La convivenza non si tramuta in idillio e non luccica di sviscerati trasporti passionali. Sarebbe un non senso crederlo"<sup>45</sup>.

Chi voglia sostenere la tesi dell'incondizionato appoggio delle popolazioni montane alla resistenza armata non ha di solito che da esibire le cifre di caschine bruciate, di uccisioni e violenze di ogni tipo subite dagli abitanti delle zone teatro di rastrellamenti. Dati pesanti, inconfutabili. Ma resta da stabilire quanto questo sia il risultato di una scelta di collaborazione, e quanto di una dura imposizione delle circostanze storiche. Per quanto riguarda le fonti fasciste, il ritenere aprioristicamente conniventi e collaboratori tutti coloro che a qualunque titolo venivano a trovarsi in zona di operazioni è il risultato tanto di una comodissima semplificazione, atta a giustificare qualunque eccesso, quanto di una reale ignoranza. Va infatti tenuto presente che le carte di polizia del periodo danno un quadro abbastanza preciso e tutto sommato attendibile dello stato d'animo della popolazione urbana, mentre le informazioni dalla provincia, e in particolare dalle vallate e dalle montagne, hanno il tono di messaggi, di ipotesi, filtrate dalla distanza, dall'ansia, dal mito.

*Hic sunt leones.* Registrare gli umori, gli stati d'animo della provincia è ampiamente fuori dalla portata delle autorità repubblicane, le cui antenne principali continuano ad essere costituite dal più tradizionale armamentario poliziesco: censura della posta, confidenti, raccoglitori di chiacchiere e mormorii nei bar, nelle fabbriche, per strada. Le montagne sono un altro universo, lontano, da cui le notizie pervengono spesso distorte, inaffidabili. Significativa, in proposito, questa indicazione del questore di Brescia a metà del giugno '44:

---

<sup>45</sup>M. Giovana, op. cit., p. 50.

"occorre effettuare, a mio parere, immediatamente un'azione decisa ed a fondo per annientare questa banda di Valsaviore che è l'unica esistente in provincia e che secondo informazioni pervenutemi, non è forte di due o tremila elementi, come si dice, ma di circa duecento uomini, quasi tutti delinquenti comuni" <sup>46</sup>.

Si noti appunto come, all'intento di precisare, di specificare, tengano dietro informazioni molto imprecise ("200 uomini ", "l'unica esistente in provincia " , " tutti delinquenti comuni"). Non desta meraviglia che anche le relazioni della GNR riflettano grande imprecisione e costante alterazione dei fatti. Il terrore, e le subitane catture o fughe precipitose, che caratterizzano durante l'estate partigiana l'esistenza in "territorio nemico" di molti distaccamenti GNR sono la principale causa, e in parte anche effetto, di questa non conoscenza, opacità, impenetrabilità di situazioni e zone che, quasi di colpo, si sono fatte lontane, ostili. A Breno, nella notte tra il 25 e il 26 luglio, i partigiani assaltano il carcere mandamentale, liberando una propria staffetta e 15 renitenti alla leva: "sei uomini riescono ad entrare nelle carceri dopo aver fatto saltare la porta d'ingresso"<sup>47</sup>; nel relativo comunicato GNR, si leggerà che "*ore tre stamane una cinquantina di ribelli armati ...*".

Rari sono i casi in cui le autorità repubblicane affrontano direttamente la questione dell'atteggiamento delle popolazioni montanare verso il movimento partigiano. Alla fine del maggio '44 un notiziario della GNR segnala che

"la connivenza delle popolazioni rurali e montanare con gli sbandati è sensibilmente diminuita oltre che per le gravi sanzioni comminate contro i favoreggiatori per le numerose e gravi rapine commesse dai fuori legge, che hanno finito per indisporre gli animi delle popolazioni stesse"<sup>48</sup>.

Attraverso le fonti fasciste, è pressoché impossibile andare oltre; l'atteggiamento delle popolazioni resta avvolto in questa genericità, fondata sull'assunto forte dell'equazione partigiani-delinquenti comuni; ciò non può stupire, visto che l'occhio più esercitato nell'osservazione della provincia, delle vallate e dei paesi di montagna, quello dei carabinieri, è ampiamente appannato dalle difficoltà del momento; barricati in caserma, a volte conniventi con il movimento partigiano, sono in ogni caso una fonte informativa inaridita.

---

<sup>46</sup>ACS, PS, RSI, b. 38, f.19, relazione del 16/6/1944

<sup>47</sup>Cfr. D. Venturini, *Giacomo Cappellini e la Resistenza in Valcamonica*, El Carobe, Esine, 1978, p. 45.

<sup>48</sup>Notiziario della GNR del 27/5/1944. Come è noto, presso la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia è disponibile la raccolta più completa dei notiziari.

"Vi sono stazioni dei carabinieri che si chiudono ermeticamente due ore prima del tramonto e da cui non esce più nessuno per qualsiasi ragione e qualsiasi cosa avvenga"<sup>49</sup>.

Peggio ancora le caserme della GNR, che nell'estate del '44 vivono in stato d'assedio, e in molti casi (alta Valtrompia, molte zone della Valcamonica), vengono disattivate in conseguenza dell'espansione del movimento partigiano, e di decisioni del comando tedesco prese sulla testa della ormai impotente GNR: "Veniva a palesarsi così una specie di tregua d'armi da parte dei comandi germanici coi capi dei fuorilegge che i comandanti dei reparti della GNR non riuscivano a spiegarsi. Il Comando Provinciale della GNR ne faceva di conseguenza oggetto al colonnello Von Wuttenhau il quale nel render noto che detto atteggiamento veniva a delinearsi per dar modo ai reparti tedeschi di costruire, particolarmente in alta Valle Camonica, opere di fortificazione interessanti le operazioni di guerra, ordinava il ripiegamento di tutti i reparti della GNR al di sotto della linea Capo di Ponte- Val Savioire- Gardone V.T.-Lodrino- Lumezzane - Vobarno. Al di sopra di detta linea furono invece dislocate formazioni germaniche, in prevalenza con funzioni di gendarmeria"<sup>50</sup>.

Era la forzata rinuncia, da parte della "repubblica", al controllo politico e amministrativo delle zone lontane, "infestate", dove si sarebbe poi sviluppata una controffensiva puramente militare, grazie all'aiuto tedesco, a partire dai grandi rastrellamenti dell'autunno '44. Mentre dunque le informazioni fasciste sono scarse e dubbie, una grande massa di giudizi ci arriva dagli osservatori più diretti dell'atteggiamento delle popolazioni stesse, i partigiani. L' opinione di gran lunga prevalente nelle opere memorialistiche e nella storiografia locale che le ha ampiamente utilizzate è concorde nel sottolineare una solidarietà piena e incondizionata. Non ci si è discostati, in sintesi, dall'affermazione di E. Arduino del lontano 1946, dalla quale abbiamo preso le mosse, secondo la quale

"senza il silenzioso, continuo, oscuro sacrificio della maggior parte dei contadini delle nostre montagne il ribellismo non sarebbe stato possibile, o sarebbe morto sul nascere"<sup>51</sup>.

Il senso delle note che seguono non è certamente quello di voler negare che il tono prevalente sia dato da un atteggiamento di solidarietà e di appoggio al movimento partigiano, quanto di segnalare la retorica astrattezza di un atteggiamento solidaristico presentato come universale. Non solo perché l'improvvisa trasformazione di *un intero*

---

<sup>49</sup>Cfr. ACS, SPD, CR, RSI, b.29, fasc.238/R, sf.D/Brescia.

<sup>50</sup>Cfr. Notiziario GNR dell'8/10/1944.

<sup>51</sup>E.Arduino, op. cit., p. 50.

*popolo, di tutte le nostre genti*, in potenziali o effettivi martiri ha un sapore di retorica poco convincente, ma anche perché questo eroicismo che rinserra in un unico abbraccio *l'intero popolo delle nostre montagne* ha l'effetto perverso di sottrarre alle numerose scelte, di straordinario coraggio e abnegazione, la loro specificità, la loro caratteristica di consapevolezza, di audace assunzione di rischi anche estremi. Scelte notevoli proprio in quanto né ovvie né comuni, né automatiche. La possibilità di dubitare di questo unanimismo pro-resistenza è offerta da un consistente numero di episodi desumibili proprio dalla memorialistica e dalla storiografia locale alla quale abbiamo imputato, rispetto alla questione dell'atteggiamento della popolazione, un'ottica prevalentemente *eroicistica*. Vediamo dunque alcuni di questi episodi, nell'intento di fornire una visione più articolata e contraddittoria della solidarietà popolare verso la resistenza armata.

L' 8 dicembre del 1943, nel momento in cui i primi nuclei di resistenza attiva stanno tentando di reagire ai rastrellamenti e di raggiungere un minimo di organizzazione, viene effettuato in Val Sabbia il primo lancio alleato; si tratta, secondo G. Bocca, dell'

"unico lancio, sulle montagne della Lombardia, a titolo sperimentale con armi e vestiario per trenta uomini"<sup>52</sup>.

L' aviolancio effettuato a Vesta di Cima riesce perfettamente, non fosse per qualche attimo di anticipo, sicché quando i paracadute con venti quintali di materiale "scendono nella notte lungo la valletta che da Degagna conduce a Campiglio", ad accoglierli per primi non sono i partigiani, ma i montanari del luogo.

"Tutto il materiale lanciato, escluse le armi che vennero nascoste nei boschi, fu portato dai montanari nelle case e nei fienili. In seguito a questo la necessità di recuperare innanzitutto le armi e secondariamente l'altro materiale utile, diventò impellente".

Un primo gruppo partigiano tenta con scarsissima fortuna il recupero del materiale; in conseguenza di ciò, avvertito il comando di Vestone,

" fu quindi deciso di usare la maniera forte per ottenere la restituzione da chi nascondeva il materiale e di ricorrere a *qualche stratagemma per intimorire il più possibile*. Perciò il 12 dicembre partì un gruppo di uomini provenienti da Mura, Casto,

---

<sup>52</sup>G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari, 1977, p.102.

Nozza, Vestone, Odolo e Anfo(...). Di fronte alla minaccia di fucilare qualcuno, *donne e bambini cominciano a parlare e ad indicare ove si trova molto materiale*. Nel giro di alcune notti una parte delle armi fu recuperata. Anche per ritrovare il restante materiale (c'era soprattutto necessità di vestiario e di scarpe), venne usato lo stesso metodo; *si bussava alle case, si facevano uscire gli abitanti: due di noi entravano a perquisire la casa, rovistavano negli angoli più impensati, nelle stalle, sotto il fieno, fra mucchi di stame o di legna e solo in questo modo si poteva trovare ciò che solo per noi era stato lanciato(...)*<sup>53</sup>.

Anche D. Morelli ha ricordato l'episodio del lancio di Cima Vesta, e le sue funeste conseguenze<sup>54</sup>.

Né Anni, né Morelli però, pur narrando questo episodio con dovizia di particolari, forniscono elementi per comprendere l'atteggiamento dei montanari. Direi che si intravede, in questo episodio, una qualche "alterità" dei partigiani verso la popolazione locale. Lo stesso Anni, pur ricordando che circa il 50 per cento dei componenti della futura brigata Perlasca saranno di provenienza locale, ha notato come "la partecipazione contadina invece risulta, soprattutto per i partigiani, relativamente scarsa"<sup>55</sup>.

La rilevanza della componente di elementi provenienti da fuori nel movimento partigiano della Valtrompia e della Val Sabbia è già stata accennata in precedenza. Inoltre, è forse superfluo ricordare che il "venir da fuori", l'"alterità", sono termini generici, ma che ritengo appropriati proprio per la relatività del concetto; a seconda delle situazioni, "forestiero" e "locale" assumono un valore molto diverso. "Originario della Val Sabbia" o "della Valtrompia" non implica minimamente che i montanari che si sono impadroniti dell'aviolancio non considerino forestieri, e ostili, gli uomini armati che arrivano da Mura, Casto, Nozza, Vestone, Odolo, Anfo...

Qui in montagna il ritmo del mutamento, della circolazione di idee e di informazioni viene naturalmente rallentato; il crollo del regime fascista, la ulteriore polverizzazione del mercato, determinano inizialmente ansia e accentuano il tradizionale arroccamento. "Forse per l'innata diffidenza propria di questi montanari la

---

<sup>53</sup>R. Anni, *Storia della brigata "Giacomo Perlasca"*, cit., pp. 39-40; le frasi in corsivo sono brani che l'Anni cita dalla relazione "Il battaglione Valle Sabbia-Attività del gruppo di Vobarno, redatta il 25/3/1947; la stessa relazione è utilizzata da D. Morelli in una nota storica dedicata all'aviolancio in questione, in "La Resistenza bresciana", 1972, n.3, pp.142-144.

<sup>54</sup>D. Morelli, *Ricordo di Francesco Brunelli*, in "La Resistenza bresciana", 1983, n. 14, pp. 9-10, e anche la *Nota storica*, cit.

<sup>55</sup>R. Anni, *La composizione sociale della brigata Perlasca*, cit., p. 104.

gente rimase sorpresa ma non entusiasta di fronte al fatto (la caduta del regime, ndr.)<sup>56</sup>. Tanto più se di mezzo c'è un contenzioso sulla "roba". Per i contadini, come scrive G. Quazza, "la difesa della roba (...) e la tutela della vita (...) restano sostanzialmente al primo posto rispetto alle scelte politiche"<sup>57</sup>; e Nuto Revelli ricorda lo stupore procuratogli da una imprevedibile iniziativa di valligiani, "gli abitanti di Pianche, che hanno aperto il fuoco di iniziativa: sui tedeschi ladri di galline, delle loro galline"<sup>58</sup>. La roba è caduta "in casa loro", sui "loro monti", i "nosch much".

"Di fronte alla roba la sua reazione è primitiva: se può la prende e la nasconde"<sup>59</sup>.

Determinante, per gli attriti futuri, l'assenza dei partigiani al momento dell'atterraggio dei paracadute. Per i montanari deve essere stata una sorpresa grande, e una vera gioia, una manna dal cielo. La manna spetta a chi la raccoglie per primo.

"Solo in questo modo si poteva trovare ciò che *solo* per noi era stato lanciato".

Si sente, in quel *solo* iterato, l'eco di discussioni furibonde, di minacce, di urti profondi e, come vedremo, per alcuni insanabili. Sono "donne e bambini" quelli che cominciano a parlare; si può pensare che gli uomini si fossero nascosti, o che si fossero comunque rifiutati di parlare. La resistenza a mollare la roba è fortissima, quasi incrollabile. Un analogo episodio, di incrollabile difesa di un possesso ritenuto legittimo, è narrato da Nuto Revelli nel suo diario partigiano. Durante una incursione in una grossa cascina, dove i partigiani sanno per certo che sono stati nascosti molti fusti di carburante, gli uomini della cascina, usciti in cortile, rifiutano di parlare.

"Non vogliono parlare. Piero perde la calma, spara un colpo di pistola. Niente: tremano ma non parlano"<sup>60</sup>.

Torniamo al nostro aviolancio. La vittoria, conseguita con metodi dichiaratamente coercitivi, "ricorrendo a qualunque stratagemma per intimorire il più possibile", produce, in parecchi casi, un'ira vendicativa, che si rivelerà micidiale per il nascente movimento partigiano in Valsabbia. Alcuni dei montanari

---

<sup>56</sup>A. Belotti, *Gli inizi della resistenza in Val Savio e la costituzione della 54a Brigata Garibaldi*, in "La Resistenza bresciana", 1973, n.4, p.21; la frase citata si riferisce ai montanari della Valsavio, ma a me pare possa bene esprimere una situazione di arroccamento facilmente estendibile a situazioni per molti versi analoghe, come appunto quella dei montanari valsabbini.

<sup>57</sup>G. Quazza, *Resistenza e storia d' Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, p.140.

<sup>58</sup>N. Revelli, *La guerra dei poveri*, op. cit., p. 269.

<sup>59</sup>Cfr. G. Bocca, *Storia dell' Italia partigiana. Settembre '43-maggio '45*, Laterza, Bari, 1977, p.180.

<sup>60</sup>N.Revelli, *La guerra dei poveri*, cit., p.134.

"denunciarono infatti ai carabinieri le azioni di recupero del materiale; le quali furono certamente troppo evidenti per non causare sospetti prima e interventi e arresti poi che, a partire dal mese di gennaio, porteranno tutto il movimento partigiano ad una profonda situazione di crisi"<sup>61</sup>.

In un caso, sappiamo con certezza che due abitanti della zona sporsero denuncia per rapina a mano armata, avendo uno

"rinvenuto e trattenuto tre paia di pantaloni", e l'altro "due paia di scarpe, cinque pacchetti di sigarette e cinque di cioccolato; ma il 12 dicembre si presentavano alle loro abitazioni, due giovani armati di pistole e bombe a mano e intimavano la consegna delle cose predette, che asportavano. Essendo evidente che le rapine sono state commesse da appartenenti a bande armate, trasmetto gli atti per competenza alla Procura Generale presso il Tribunale Speciale per la difesa dello stato"<sup>62</sup>.

Ignoriamo se vi furono altre denunce ufficiali, ma è certo che quelle citate non esaurirono i malumori e i propositi di vendetta suscitati dai tentativi dei partigiani di entrare in possesso del materiale lanciato. La nota storica di Morelli che accompagna il documento citato precisa infatti:

" Alcuni montanari denunciarono ai carabinieri - e non solo coloro che risultano nominati nel documento - l'operazione di recupero che i partigiani avevano compiuto. Ma nonostante tutte le ricerche fatte, le Fiamme Verdi non riuscirono mai a recuperare l'oggetto più prezioso lanciato dall'aereo: una radio ricetrasmittente"<sup>63</sup>.

Per questa radio scesero in campo anche gli uomini più prestigiosi del movimento, i comandanti G. Perlasca e M. Bettinzoli, ma

"a nulla valsero né minacce né offerte di danaro a chi ben si sospettava se ne fosse impadronito"<sup>64</sup>.

Il meccanismo denuncia-repressione si era ormai messo in moto. Iniziarono i rastrellamenti. Anche per quelli che interessarono la Valsabbia e la Valtrompia tra l'11 e il 16 gennaio 1944

---

<sup>61</sup>R. Anni, *Storia della brigata...*, cit., p. 41.

<sup>62</sup>Il documento è pubblicato in "La Resistenza bresciana", 1972, n.3, p.142, ed è seguito dalla nota storica cui abbiamo già fatto cenno.

<sup>63</sup>ivi, p.143.

<sup>64</sup>Ibidem, dalla relazione "Attività del gruppo di Vobarno", già citata in precedenza.

"è da ritenere molto probabile, per i motivi sopra espressi, che essi fossero meno casuali di quanto paressero in un primo momento e che i fascisti si muovessero dietro precise informazioni"<sup>65</sup>.

Queste armi, già costate moltissimo, andarono poi in buona parte perse; anche in questo caso, non si può escludere il sospetto della delazione vendicativa. Infatti il materiale recuperato viene nascosto in tre caverne del Monte Forcello, e "in un fienile abbandonato di Monte Spino" si installarono cinque partigiani per

"sorvegliare i depositi di armi e materiali. Il tredici gennaio 1944 una pattuglia di sei militi fascisti, salita segretamente da Gargnano, si recava per rastrellamento sul Monte Spino. Certamente i militi avevano avuto indicazioni precise, perché alle ore 12 balzavano nel fienile con i mitra spianati e nella sorpesa riducevano all'impotenza i cinque ribelli che stavano mangiando vicino al fuoco"<sup>66</sup>.

In seguito all'arresto dei cinque, le armi vengono spostate, e nascoste nel "bus del romet" (buco dell'eremita), ma quando ai primi di febbraio un gruppetto di Fiamme Verdi si reca

" in Valsabbia al fine di prendere le armi nascoste e trasportarle presso i gruppi della Valtrompia (...) le armi erano ormai state scoperte e prelevate dai repubblicani con tutta probabilità in seguito a precise rivelazioni"<sup>67</sup>.

Se il "bus del romet" era degno del proprio nome, è molto probabile che le "precise rivelazioni" siano state fornite da montanari pratici del luogo. Nonostante le sue pesantissime conseguenze, non avremmo concesso tanto spazio all'episodio dell'aviolancio, se non lo avessimo ritenuto rappresentativo di una situazione piuttosto diffusa. Anche se con conseguenze meno micidiali, anche in altre circostanze si pose ai gruppi partigiani il problema di occultare armi e materiale in montagna e di sottrarlo alla vorace curiosità dei montanari locali. Nel settembre '44 il Comando brigata FF.VV. "G. Perlasca" comunica al Comando divisione FF.VV. "Tito Speri":

"Riguardo ai depositi scavati nel pendio del monte e la loro segretezza, siete ben fortunati voi che potete farlo; pensate che qui da noi, materiale di piccolissimo volume nascosto anche di notte in boschi fittissimi ci viene immancabilmente dopo poche ore scoperto e asportato dai valligiani"<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup>R. Anni, *Storia della brigata...*, cit., p. 41; spero di interpretare correttamente i "motivi sopra espressi", pensando alle resistenze e alle denunce dei montanari coinvolti nelle operazioni di recupero.

<sup>66</sup>"La Resistenza bresciana", 1972, n. 3, cit., *Nota storica*, cit., p. 144.

<sup>67</sup>R. Anni, *Storia della brigata...*, cit., p.48.

<sup>68</sup>R. Anni, *Storia della brigata...*, cit., Appendice, doc. 25/9/1944, pp. 208-209.

Anche questo episodio mi riporta alla memoria Nuto Revelli:

"Ore 18: rientro con la banda a Torre. Spariti parte dei nostri materiali e viveri. Raduno la popolazione di Torre, sette montanari in tutto. Discorso chiaro, spietato. Salta fuori il materiale: mancano ancora una rivoltella e l'unica scatola di conserva. I montanari accusano un certo S. , ma S. nega finché lo minacciamo di morte. Tutto ritrovato, rancio con pastasciutta condita al pomodoro"<sup>69</sup>.

Si può avanzare l'ipotesi che, laddove il movimento partigiano è più caratterizzato da una provenienza esterna, scarsamente o per nulla innervato di elementi originari del luogo di operazione, maggiori sono le probabilità che si determini una situazione di frizione, di diffidenza, fino ai casi estremi che abbiamo preso in considerazione. Le variabili da considerare per spiegare atteggiamenti che vanno dall'abnegazione fino al tradimento sono ovviamente molteplici; non è certo la più o meno forte estraneità dei gruppi partigiani all'ambiente l'unica o decisiva spiegazione del comportamento dei montanari. Ma ritengo si tratti comunque di un elemento degno della massima attenzione.

Questi guai della brigata Perlasca possono essere messi in relazione con la sua composizione, non solo per quanto riguarda la provenienza geografica, ma anche l'estrazione sociale dei partigiani, caratterizzata

" da una preminenza, assoluta e in percentuale, della classe operaia e delle classi medie (rispettivamente il 30% e oltre il 18%) e la presenza percentualmente abbastanza elevata della componente studentesca per i *partigiani* (se si considerano le professioni separatamente, gli studenti risultano al secondo posto dopo gli operai)",

mentre, come già abbiamo accennato,

"la partecipazione contadina risulta, soprattutto per i *partigiani*, relativamente scarsa"<sup>70</sup>.

Abbiamo qualche altro indizio del fatto che i rapporti della Perlasca con la popolazione civile non furono sempre idillici; ad esempio nel dicembre del '44, quando i massicci rastrellamenti dell'autunno hanno ridotto al lumicino il movimento partigiano, il suo comando comunica al comando della divisione FF.VV. Tito Speri:

"Si pensi che dobbiamo rimanere nascosti per i continui rastrellamenti e per l'ostilità della popolazione, ora che ci crede sbandati e senza forza"<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup>N.Revelli, op. cit. , p. 215.

<sup>70</sup>R. Anni, *Composizione sociale della brigata ...*, cit., p.104

Il fatto che si verificano numerosi episodi di sottrazione di materiale è certo indizio di rapporti non sempre cordiali tra montanari e movimento partigiano; questi episodi non vanno enfatizzati, né voglio assegnare loro il compito di oscurare l'enorme quantità di gesti solidaristici tramandati dalla memorialistica; certo è che permettono di intravedere qualche crepa, alcune corpose zone d'ombra in un rapporto che la memoria e la storiografia tendono a rappresentare in modo troppo idilliaco. Ad esempio, trovo curioso che nel lavoro di R. Anni sulla brigata Perlasca il documento che abbiamo appena citato venga riprodotto in *Appendice*, ma non venga utilizzato e analizzato nel testo, dove per altro sono abbondanti i giudizi - tutti a favore dell'ipotesi di una solidarietà senza crepe - sull'atteggiamento della popolazione locale. Allo stesso modo, come abbiamo visto, D. Morelli si occupa per esteso delle denunce fatte contro i partigiani dopo l'aviolancio di Cima Vesta<sup>72</sup>, ma sorvola sul fattivo apporto di alcuni valligiani alla repressione in un successivo articolo<sup>73</sup>, limitandosi a evocare indistintamente "una serie di vicende, collegate a quell'aviolancio".

Un altro degli elementi che permette di riflettere sulle discontinuità, sulle cesure interne ai rapporti tra movimento partigiano e popolazione civile è l'esistenza e l'opera costante di spie. Anche qui, la memorialistica e la storiografia delle formazioni partigiane offrono una buona messe di episodi, dove spie e informatori prezzolati vengono continuamente evocati come se si trattasse non di uomini, quasi sempre delle stesse comunità, membri della stessa popolazione che solidarizza con i partigiani, ma di astratte incarnazioni del male, presenze mefitiche e diaboliche a cui non si dà nome, né residenza. Sembra quasi che la parola spia assolva da ogni ulteriore riflessione, evocando una presenza aliena, non umana, demoniaca. La spia è di un altro mondo, appartiene all'universo definito sinteticamente "barbarie nazi-fascista", che ha la distanza, l'assurdità e l'incomprensibilità del male metafisico.

L'argomento merita qualche riflessione, anche perché non si tratta di pochi casi isolati. Imboscate, rastrellamenti, catture di capi, hanno quasi sempre alla base una delazione, e, soprattutto per la guerra partigiana di montagna, la guida di qualcuno del posto<sup>74</sup>. La questione spie ha una certa rilevanza anche a volerla riguardare dal punto di vista strettamente militare. Inoltre, mi pare interessante non espellere a priori le spie dagli indizi che possiamo utilizzare per comprendere la variabile qualità del rapporto

---

<sup>71</sup> R. Anni, *Storia della brigata...*, cit., Appendice, p.230.

<sup>72</sup> Cfr. "La Resistenza bresciana", 1972, n.3, *Nota storica*, cit.

<sup>73</sup> Cfr. D. Morelli, *In ricordo di Francesco Brunelli*, cit., p.10.

<sup>74</sup> Per il Cadore, anch'esso zona di montanari, dove si registra "scarsa partecipazione della gente al fenomeno armato", è stata recentemente ricordata come "immancabile" la "presenza delle spie che da ogni dove inondavano di lettere e confidenze i comandi tedeschi, e quasi sempre erano la ragione degli arresti compiuti". Cfr. Emanuele D' Andrea, *Microstoria della resistenza in Cadore (Prosa in forma di poesia)*, in "Protagonisti", 1994, n. 54, p. 26.

tra popolazione civile, nel nostro caso i valligiani e i montanari, e il movimento partigiano. Si dirà che in ogni comunità esistono ladri, spostati, esseri deboli e ricattabili, o cattivi e sensibili solo al guadagno. Appunto; la questione è in parte proprio questa: tutto ciò esiste *anche qui*, "nei nostri paesi di montagna", "tra i nostri montanari". Prendiamo dunque in considerazione alcuni dei numerosi episodi che la storiografia locale ci mette a disposizione.

L' 8 dicembre '43

"sulle montagne sopra Terzano il gruppo del col. Ferruccio Lorenzini viene accerchiato dalle Brigate Nere guidate da spie"<sup>75</sup>.

Agli inizi della primavera del '44, l' 11 marzo,

"la squadra politica della questura fermò a Preseglie un gruppo di cinque persone(...) accusate di *connivenza con i ribelli*. Si può ritenere, con sufficiente certezza, che tali arresti siano stati provocati da qualche informazione dal momento che non risulta che le persone arrestate si fossero impegnate in modo tale da attrarre, di per sé, l'attenzione della questura"<sup>76</sup>.

Nell'aprile, il 16,

"dietro segnalazione della presenza di alcuni ribelli armati in Bovegno",

si verifica un rastrellamento, durante il quale vengono incendiate due cascine "nelle quali si erano nascosti due prigionieri inglesi e degli sbandati". Sei arresti. "Anche in questo caso, la repressione venne attuata dietro una segnalazione degli informatori"<sup>77</sup>.

L' opera di un informatore, secondo L. Tedoldi, è fra le cause di uno degli episodi più sanguinosi della resistenza bresciana, l'eccidio di Bovegno.

"Un giovane del paese, (...) dopo aver osservato alcuni inconsueti movimenti di persone, sicuro che qualcosa di importante dovesse accadere, inforcò la bicicletta e si diresse al comando della G N R di Gardone per segnalare i suoi sospetti"<sup>78</sup>.

---

<sup>75</sup>AA.VV., *8 settembre 1943-25 aprile 1945. I giorni della resistenza bresciana*, Brescia 1975, p. 39.

<sup>76</sup>R. Anni, *Storia della brigata...*, cit., p. 55.

<sup>77</sup>ivi, p. 56.

<sup>78</sup>L. Tedoldi, *L' eccidio di Bovegno*, in *Per la libertà. Resistenza bresciana 1943-1945*, Brescia 1985, p. 31. Lo stesso autore aveva già fatto identiche affermazioni nel suo *Uomini e fatti della resistenza bresciana*, Brescia 1980, pp.183-184.

Qualche giorno dopo, a Mura, il rastrellamento che coinvolge tragicamente un distaccamento del gruppo S 5 della brigata FF.VV. Perlasca, distruggendolo, avviene "presumibilmente su precise indicazioni"<sup>79</sup>. Infatti,

"all'alba del 21 alcune squadre di rastrellatori, in maggioranza tedeschi, circondarono il paese e si diressero, senz' altro sulla base di una delazione, verso il fienile dove dormivano i partigiani"<sup>80</sup>.

Secondo P. Gerola, anche il rastrellamento nell'alta Valtrompia del 5 e 6 settembre 1944 porta impresso il marchio delle spie.

"Ma con la sera cala la nera ombra del tradimento (...) sulla mulattiera avanza una colonna: in testa è uno di Collio (...) il rastrellamento è iniziato nel cuore della notte, alcuni delatori hanno dato le indicazioni più minuziose"<sup>81</sup>.

Tra le opere dedicate alla resistenza bresciana, va detto che quelle di P. Gerola sono probabilmente le più fitte di riferimenti a spie, "l'ombra nera del tradimento" aleggia nei suoi racconti con una frequenza impressionante. Anche nell'ottobre, secondo Gerola, la sopravvivenza del gruppo da lui comandato è messa a repentaglio dall'opera dei delatori. Il 9 ottobre, un gruppo di Fiamme Verdi, sceso a Collio per le esequie del partigiano Emilio Bellardini, sfugge per pochissimo ai rastrellatori, che

"avevano chiuso tutto il paese in un cerchio di armati, sicuri, sulla base di precise indicazioni avute, di avere in mano un buon numero di Fiamme Verdi della Margheriti".

Delusi nelle loro aspettative,

"i fascisti decidono di incendiare le case dei partigiani, ma ciò è loro impossibile poiché verrebbero incendiate anche le case dei delatori, e dei fascisti locali"<sup>82</sup>.

Le aspettative dei rastrellatori andarono deluse perché l'ufficio funebre era stato anticipato di mezz'ora; "le spie, gli informatori fascisti non avevano calcolato tale anticipo."

---

<sup>79</sup> R. Anni, *Storia della brigata...*, cit., p. 87.

<sup>80</sup> *Ivi*, pp.93-94.

<sup>81</sup> P. Gerola, *Cronache partigiane in Val Trompia, agosto '44 -aprile '45*, in "La Resistenza bresciana" 1977, n.8, p. 89. A proposito di questo episodio, R. Anni, nella *Storia della brigata...*, più volte citata, alle pp. 105-108, si rifà ripetutamente al lavoro di Gerola, senza fare cenno alle delazioni.

<sup>82</sup> P. Gerola, *Cronache partigiane...*, cit., pp. 95-96.

Non esistono dubbi, almeno nei casi riportati da Gerola, che le spie siano abitanti dello stesso paese. Spie in quanto fascisti? Implicitamente, l'autore sembra far coincidere le due categorie. E' un punto importante, sul quale certo si vorrebbe sapere di più, e sul quale del resto è molto difficile trovare riscontri. Non si tratta, quasi mai, di spie professionali, inviate sui monti, in avventurose e a volte improbabili missioni, tipo il milite travestito da compratore di pelli di coniglio eliminato da Johnny, il partigiano di Fenoglio<sup>83</sup>, o la ragazza del federale mandata in missione sulle colline e catturata dagli uomini di Nuto Revelli, "una donna di nemmeno vent' anni, (...) scendendo dal trenino si guardava attorno, come se giocasse a fare la spia"<sup>84</sup>.

Si tratta, in quei casi, di spie comandate, inviate dalla questura o dalla federazione, in ogni caso forestiere. Non a caso nell'epopea fenogliana i partigiani bussanti, in cerca di aiuto, cibo, ricovero, parlano in dialetto, per rassicurare i contadini della loro autenticità partigiana. Nelle Langhe di Fenoglio spia e forestiero sono sinonimi.

" Dai l'altolà a tutti quelli che incontri, e mirali e falli avanzare con le mani intrecciate sulla testa e, soprattutto, parlagli in dialetto. E al primo dubbio, spara, spara, spara"<sup>85</sup>.

Anche G. Bocca ha sottolineato che

" non è il calcolo che decide il favore dei montanari, ma l'istinto: nei ribelli si riconoscono, sono quasi tutti ragazzi della provincia, sanno il dialetto, le canzoni, le usanze"<sup>86</sup>.

Essere del posto, parlare il dialetto locale sembrano una garanzia di autenticità, anche se questo non è poi valido in assoluto. Nella guerra civile, il confine tra "noi" e "loro", tra autenticità e tradimento, è pieno di sfrangiature, di pertugi dai quali filtrano il pericolo e il panico. La paura delle spie diviene sovente l'angoscia di non essere più sicuri nemmeno tra la propria gente.

"Il panico la faceva tremare orribilmente, assai più che il freddo sulla sua vecchia pelle improtetta- Viviamo tra le spie, le spie sono tra noi cristiani come tanti demoni, come il demonio. Ammazzatele, ragazzi, ammazzatele tutte, per amor di Dio"<sup>87</sup>.

---

<sup>83</sup>B.Fenoglio, *Opere*, vol. 1°, II, *Il partigiano Johnny*, prima redazione, Einaudi, Torino, 1978, pp. 902-905.

<sup>84</sup>N.Revelli, *La guerra dei poveri*, cit., p. 175.

<sup>85</sup>B. Fenoglio, *Opere*, vol.1°, II, cit., pp. 815-816.

<sup>86</sup>Cfr. G. Bocca, *Storia dell' Italia partigiana*, cit., pp. 179-180

<sup>87</sup>B. Fenoglio, *Opere*, vol. 1°, II, cit., p. 807.

Nella Valtrompia e nella Valsabbia le spie sono, prevalentemente, del posto<sup>88</sup>. Per poter fornire, ed avere, informazioni precise, indicazioni particolareggiate di persone e di luoghi, per far la guida di rastrellamenti in montagna, bisogna essere nati qui. La scelta di esempi è in questo caso molto facilitata dall'abbondanza; vediamone alcuni. La fine della banda di Dante Scalvini, aggregata alla brigata G.L. Barnaba, operante tra il Gaver e la Valdorizzo, avviene "a causa di un infame e vile tradimento conseguente alla deleteria attività di spie locali ", secondo il rapporto del comandante Cesare Pradella<sup>89</sup>.

Spie locali anche quelle all'opera nella zona di Collio nell'ottobre '44; quando le FF.VV. della Margheriti cercano riparo nelle vecchie miniere,

"SS e mongoli" bloccano "per ore con i lanciafiamme" "le vecchie miniere di ferro. Anche la vecchia miniera del Pomeli, ormai abbandonata da secoli, viene segnalata"<sup>90</sup>.

Chi era in grado di fornire indicazioni tanto precise? "Individui prezzolati", dice Gerola<sup>91</sup>, ma evidentemente deve trattarsi di persone ben pratiche del luogo, di compaesani. Chi altri potrebbe tener d'occhio, nottempo, sentieri d'alta montagna, boschi fitti, mulattiere?

"8 dicembre... le spie non si sono smentite(...) la nostra pattuglia, che si era portata a Memmo per sviare le tracce, certamente era stata notata dalle spie."<sup>92</sup>

Nelle pagine di Gerola si può forse ipotizzare qualche esagerazione, le spie sono proprio dappertutto. Nulla sfugge loro. I paesi sono controllati da una fitta rete di informatori, ma anche il più recondito sentiero, nel glaciale inverno che spopola i monti, è controllato, tanto che nel febbraio '45 nemmeno un avvicinamento notturno a Gardone V.T. riesce a passare inosservato:

"probabilmente, pur avendo percorso le montagne di notte, qualche spia si è accorta del passaggio del gruppo a causa del rumore prodotto dagli zoccoli dei muli sul terreno pietroso delle mulattiere"<sup>93</sup>.

---

<sup>88</sup>L'eccezione più nota è rappresentata dal ten. Martini, che verrà fucilato dal russo Nicola Pankov. Sulla vicenda Martini, Cfr. infra, cap. III, *Genesi di una brigata*, e inoltre L.Tedoldi, *Uomini e fatti...*, cit., pp. 113-123.

<sup>89</sup>ivi, p. 265. Torneremo più avanti sulle varie versioni di questo episodio che la memorialistica partigiana ci ha tramandato.

<sup>90</sup>P. Gerola, *Cronache...*, cit., p. 97.

<sup>91</sup>Ibidem

<sup>92</sup>ivi, p. 102.

<sup>93</sup>ivi, p. 103.

Non si può escludere che a volte le spie possano essere immaginarie, o evocate per giustificare magari imperizie o insuccessi. Se la situazione fosse stata esattamente quella che si evince dai racconti di Gerola, questi partigiani si sarebbero mossi praticamente in territorio nemico, mentre invece anche le pagine di *Pierino* sono fitte di attestati della più completa solidarietà montanara; o forse, come vedremo più avanti, è possibile che il mutamento di situazione che si verifica tra l'autunno e l'inverno del '44-'45 faccia aumentare di molto le spie potenziali o reali. Che qualche spia sia immaginaria è dunque probabile, ma ciò non cambia la situazione; la stessa evocabilità delle spie testimonia la convinzione dell'esistenza di un numero di montanari, magari esiguo ma non inconsistente, disposto a nuocere al movimento partigiano. Quello che non è dato sapere per ora è in che proporzione, e in quali zone, ciò accadesse prevalentemente per fede, o per calcolo, o per costrizione. Anche un protagonista come E. Arduino, forse meno propenso di Gerola ad abbandoni lirico-retorici, ricorda che

"nel dicembre '44 un battaglione autonomo della GNR con base a Idro iniziò una continua azione di disturbo. Non più battute generali, ma appostamenti di notte e di giorno sui sentieri, perquisizioni nei paesini sul fare dell'alba dopo averli nottempo circondati, colpi sicuri su baite in seguito a denunce anonime"<sup>94</sup>.

Il dicembre '44 coincide con il momento di massima debolezza del movimento partigiano; è il periodo in cui il comando della brigata Perlasca rimarcava "l'ostilità della popolazione, ora che ci crede sbandati e senza forza". E' lecito chiedersi: aumentarono i casi di spiate, di denunce anonime in questa fase di debolezza, dopo che la gran parte della resistenza combattente era stata ridotta all'impotenza da più di due mesi di incessanti rastrellamenti? Le opere dalle quali abbiamo tratto buona parte delle citazioni sulle spie non si occupano mai, direttamente, delle spie medesime, delle spie in quanto elemento costante, e delle spie come possibile oggetto di riflessione. Anche se ne parlano molto spesso, quindi, lo fanno come se ogni spiata, ogni delazione fosse un caso a sé, una incomprensibile eccezione.

Anche il giornale delle FF.VV., "Il Ribelle", dedica uno spazio considerevole alla questione delle spie; pur non fornendo ulteriori elementi analitici, il giornale permette di capire che il problema doveva essere molto serio e preoccupante. Il tema spie ricorre sovente, dal 25 maggio '44 - "Sorvegliate le spie e segnalatele a noi: per le spie non ci sarà pietà." - al 1° febbraio del '45, in cui si dà notizia dell'eliminazione di due spie, in Val Camonica e a Borno. Benché esistesse, come abbiamo visto, uno specifico problema di spie locali, l'accento viene invece messo, comprensibilmente, sulle spie professionali, come "la spia Bresciani, che era stato inviato in valle col

---

<sup>94</sup>E. Arduino, op. cit., p. 137.

compito specifico di infiltrarsi tra i partigiani per farli poi catturare"<sup>95</sup>. Non mancano però notizie su spie presumibilmente del posto. In dicembre

"in un paese della Valsabbia è stata raggiunta e fucilata una spia, rea di aver guidato, dietro compenso di lire diecimila, i tedeschi in un rastrellamento di ottobre"<sup>96</sup>.

L' interrogativo che abbiamo posto, senza avere per il momento ipotesi e risposte adeguate, sul rapporto tra crisi del movimento partigiano nell'autunno inverno del '44-'45 e sviluppo del numero e dell'attività delle spie, potrebbe forse essere proficuamente dilatato in quest' altro quesito: quali modificazioni produce, nel rapporto tra movimento partigiano e popolazione civile, il dilagare e l'incrudelire dei rastrellamenti? Val la pena, nel porre la questione, di richiamare brevemente l'intensità della crisi e delle difficoltà estreme che, dall'ottobre-novembre '44, rendono impossibile, se non per forze limitatissime, la permanenza in montagna delle formazioni armate.

"Sotto la neve che già imbianca i monti, gli sparuti manipoli che dureranno alla fame, al freddo, ai rastrellamenti trarranno più forza da questo cerchio di solitudine che oggi li stringe"<sup>97</sup>.

Così nel novembre '44 Il Ribelle sintetizza con efficacia il momento critico del movimento partigiano; il tono del giornale, comprensibilmente "alto" e comunque battagliero, non cerca più di tanto di mascherare una situazione che è definita "scoraggiante"<sup>98</sup> anche per la Val Camonica, laddove indubbiamente il movimento partigiano aveva avuto sviluppo e radicamento maggiore.

"La situazione invece di migliorare, va peggiorando"; "si sente purtroppo di alcuni dei nostri che sono scesi dai monti e sono andati a consegnarsi..". "Qui il morale si abbassa gradatamente con il passare dei giorni...Molti uomini non se la sentono più. Parecchi si sono consegnati all O.T..."; "Aumenta sempre più la crisi spirituale e materiale. Si sente di ribelli che si presentano. L' inverno è un grande spauracchio per tutti ".

---

<sup>95</sup>"Il Ribelle" n. 13, 15 febbraio 1945. Tutte le citazioni del "Ribelle" sono tratte dalla ristampa anastatica curata nel 1974 dall' ISRB . Sulla spia Bresciani, cfr. D. Venturini, op. cit.,p.128, nota n. 5.

<sup>96</sup> Cfr. "Il Ribelle", 15 dicembre 1944, n.19.

<sup>97</sup>"Il Ribelle", n. 17, 11 novembre1944

<sup>98</sup>L' espressione è D. Venturini, op. cit., p.131. Il lavoro di Venturini merita di essere segnalato come uno dei non numerosi studi rigorosi sulla resistenza bresciana insieme a quello di R. Anni sulla brigata Perlasca più volte citato.

Riflessioni di questo tenore sono le più diffuse tra i quadri dirigenti della resistenza in Valcamonica<sup>99</sup>; in Valtrompia e Sabbia la situazione è probabilmente uguale o peggiore, e ancor più rapido e incontrollato il processo di sfarinamento del movimento partigiano. Secondo la questura di Brescia, il decreto di amnistia e indulto del duce

"ha già finora ottenuto i suoi benefici effetti in quanto, secondo notizie pervenute, circa cento fuori legge, appartenenti ad una banda della Val Camonica si sono spontaneamente presentati il 28 ottobre in Breno, al raggruppamento della GNR; circa sessanta si sono presentati a Collio, in Valtrompia, e una decina a Vobarno, in Val Sabbia. Consta inoltre che altro forte nucleo di fuorilegge abbia lasciato la montagna e abbandonato le bande per riprendere le loro normali occupazioni. Le armi di cui essi disponevano sarebbero state sotterrate. Infine, da fonte attendibile, ma non controllata, si viene informati che molti altri elementi del suddetto nucleo, aventi obblighi di leva, sarebbero stati ingaggiati nelle varie organizzazioni ed enti che lavorano per conto del Comando germanico."<sup>100</sup>

La pratica di arruolarsi nelle organizzazioni dipendenti dal comando tedesco era certamente piuttosto diffusa. Tane Bonettini annota nel suo diario:

"Prima ancora dell'inverno, in paese, parecchi ribelli per evitare molestie si erano presentati all'organizzazione TODT di Darfo in seguito al bando dei tedeschi che garantivano l'immunità dalle pene previste dai bandi della R.S.I. per i renitenti alla leva"<sup>101</sup>.

Anche in Valsabbia avviene una parziale smobilitazione; la direttiva che lascia gli uomini

"liberi di scegliersi il modo più sicuro per passare i duri mesi invernali"

è, secondo L.Tedoldi, " un eufemismo che lasciava trapelare che anche diversi partigiani della brigata Perlasca si erano presentati al servizio della Todt"<sup>102</sup>.

Il fenomeno non è certamente limitato alle FF.VV. Infatti una relazione comunista da Brescia segnala, in novembre, che " tra caduti e disertori gli effettivi vennero ridotti alla metà; anche in conseguenza del bando delle sedicenti autorità

---

<sup>99</sup>Tutte le citazioni sono riprese da D. Venturini, op. cit. , pp.131-134.

<sup>100</sup>ACS, PS, RSI, 1944-1945, b.38, f.19, cit.

<sup>101</sup>Tane Bonettini, *La neve cade sui monti. Dal diario di un ribelle*, Esine, El Carobe, 1975, p. 69.

<sup>102</sup>L.Tedoldi, *Uomini e fatti...*, cit., p.257. La direttiva in questione è di Toni Doregatti.

neofasciste, per cui molti uomini si presentarono al servizio del lavoro (...) è risultata impossibile per il momento una ulteriore permanenza della Brigata in zona montana e neppure possibile il trasferimento nella limitrofa Valle Camonica, poiché anche la 54a brigata, ivi dislocata, si trova nelle identiche condizioni e data la mediocrità dei quadri, ha dovuto procedere alla quasi totale smobilitazione"<sup>103</sup>.

Questo è in sintesi il contesto: nell'autunno-inverno del '44 l'urto dei rastrellamenti si rivela insostenibile, tanto da rendere estremamente problematica, e nella maggior parte dei casi impossibile, la sopravvivenza in montagna dei partigiani, mentre le stesse condizioni di sopravvivenza dei montanari si sono ulteriormente aggravate sotto la spinta coincidente delle distruzioni, delle uccisioni per rappresaglia e delle requisizioni. Due mesi di guerra consecutiva sulle montagne, trasformano questo territorio fino a farne una "terra bruciata". Rispetto alla situazione dell'estate, quella della espansione partigiana, e della rinuncia dei repubblicani e dei tedeschi al controllo diretto delle alte vallate e dei monti, la situazione è drasticamente mutata. Allora il movimento partigiano si era venuto configurando anche come un contropotere, esercitando spesso la funzione di argine, di pressione o in alcune situazioni addirittura di sostituzione delle fatiscenti autorità fasciste; tutto questo in una attesa fiduciosa della fine della guerra prima dell'inverno. Ora invece la restaurazione del potere fascista è pressoché assoluta; se incontra un limite, questo consiste in decisioni e atteggiamenti degli occupanti tedeschi, che non perdono occasione per esibire persino comportamenti che un comandante G.L. definisce "antifascisti". Nella relazione di fine ottobre '44 del comando della brigata G.L. Monte Suello, attribuibile al suo comandante, Silvio Pellizari, si legge che in Val Dorizzo

"i *camerati germanici* hanno ora adottato una politica antifascista. Proibizione assoluta a formazioni fasciste, e anche a singoli appartenenti alle forze armate fasciste di entrare in certe località abitate, dispongono *coram populo* di reparti fascisti, proclamazioni che i paesi saranno protetti contro i fascisti, ecc.. Tutto questo ha rinforzato e imbalanzito il partito dei vigliacchi che ora proclamano doversi collaborare con i tedeschi, unica protezione contro i fascisti. Create così le premesse opportune, i tedeschi hanno proclamato amnistia a tutti i ribelli e renitenti, e li hanno fatti precettare ( i compiacenti podestà hanno subito fornito gli elenchi) per il servizio di lavoro, da prestarsi in loco con paga di 12 lire all'ora, più sigarette, premi di rendimento, ecc.. Tra i più eminenti fautori della collaborazione, va segnalato il

---

<sup>103</sup>Relazione di *Giorgio* dell' 11/11/'44 interamente riportata in M. Ruzzenenti, *La 122a brigata Garibaldi*, cit., p.105-106.

prevosto di Bagolino don Bianchi, che dal pulpito ha invitato gli uomini a presentarsi"<sup>104</sup>.

Nella nuova situazione, non solo è scomparso quel tendenziale, e in molte zone di montagna effettivo contropotere rappresentato da un movimento partigiano in fase espansiva, ma anche il controllo sulla popolazione e sul territorio "riconquistato" dai nazifascisti è probabilmente il più feroce, ed anche il più assoluto che qui sia mai stato sperimentato. Enorme è infatti il potere di ricatto esercitabile grazie ad una occupazione militare permanente, in grado di utilizzare senza alcun limite, giuridico o tradizionale, innumerevoli forme di pressione, in un ventaglio che comprende la deportazione, la tortura, l'offerta di lavoro, di perdono, di denaro ecc.. Se è vero, come credo, che "senza il silenzioso, continuo, oscuro sacrificio della maggior parte dei contadini delle nostre montagne il ribellismo non sarebbe stato possibile, o sarebbe morto sul nascere", è però ipotizzabile anche che nell'autunno-inverno del '44-'45 questo appoggio venga in parte meno; senza volerla enfatizzare o generalizzare, quell' "ostilità della popolazione, ora che ci crede sbandati e senza forza" di cui parlava il comando della Perlasca è palese, e concorre a spiegare l'impossibilità per il movimento partigiano di resistere in montagna, se non sotto forma di "sparuti manipoli".

E' dunque probabile che aumenti l'attività delle spie, in questo contesto. Se le spie sono fascisti del posto, ora hanno certo una maggior sicurezza, è il momento della rivincita, fosse pure l'ultima possibile. Se sono semplici mandriani, montanari, gente del posto costretta a dare informazioni o a fare da guida, mai come ora le armi di ricatto e di pressione dei nazifascisti sono forti, e debolissime le possibilità, per i partigiani, di minacciare ritorsioni credibili, almeno nell'immediato. Il comando delle FF.VV. della Val Camonica in ottobre dirama istruzioni che cercano di rimediare al dilagare dell'attività spionistica: "8 ottobre...Da più parti si segnalano infiltrazioni di finti patrioti a scopo di spionaggio"<sup>105</sup>. Come abbiamo visto, nel giugno del '44 le montagne erano lontane, le informazioni sul movimento partigiano vaghe, a volte distorte dal mito, a metà ottobre invece è possibile leggere, in un notiziario GNR, la particolareggiata descrizione della consistenza, armamento, basi delle brigate FF.VV. F. Lorenzini e A. Schivardi, tanto che il venti dello stesso mese il Comando Divisione delle FF.VV., constatato che "il nemico è venuto a conoscenza dei nominativi e della dislocazione dei vari distaccamenti", è costretto a ordinare di cambiare nominativi, strutturazione e dislocazione.<sup>106</sup> "Sa di noi cose che non avrei mai immaginato. Sapeva già dove si trovava chi doveva venire da noi", scrive il 30 ottobre il comandante del

---

<sup>104</sup>Cfr. G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli, S. Vitali (a c. di), *Le formazioni GL nella resistenza-Documenti*, Franco Angeli, Milano 1985, p.200.

<sup>105</sup>Citazione riportata in D.Venturini, op. cit., p.128.

<sup>106</sup>ivi, p.132.

gruppo FF.VV. C 6, dislocato a nord di Breno, dopo un incontro con un ufficiale della G N R<sup>107</sup>.

"L' organizzazione delle cellule (...) d' Iseo, Gardone V.T., Rovato, Chiari, Ospitaletto, Lumezzane, Passirano, erano già a buon punto, quando un rastrellamento funesto verso il dieci novembre causato dalla delazione di ignobili spie, interruppe la nostra attività.(...) In questo tempo essendo l'animo dei partigiani un poco in ribasso per le delazioni fatte da uomini indegni che avevano causato l'arresto dei loro migliori compagni vi fu una intensa attività diretta a sopprimere la spia per prevenire altre possibili delazioni da parte di qualche vigliacco. Venero giustiziati Gervasoni Nino, Taesi, Tagliani Giovanni, Padovani, che causarono i due rastrellamenti"<sup>108</sup>.

E' possibile spiegare questo salto di qualità delle informazioni fasciste senza immaginare anche una più larga collaborazione di gente del posto? La possibilità di coazione, come abbiamo visto, è divenuta immensa, anche se da sola non spiega le denunce anonime di cui parla Arduino. Dobbiamo immaginare l'esistenza di persone che nel movimento partigiano hanno finito per vedere la causa dell'irruzione della guerra nel proprio territorio, la causa di lutti e disgrazie il cui scopo resta oscuro, in un universo pre-politico e legato prima di tutto alla cura della sopravvivenza. Quando il Comando germanico fa affiggere in Val Camonica manifesti di propaganda antipartigiana in cui sostiene che "il movimento ribelli non porta alcun vantaggio, ma bensì costa sangue e lacrime, specialmente da parte dei poveri montanari"<sup>109</sup>, fa una constatazione che nell'immediato può essere stata consonante con la miseria, la stanchezza, la "crisi spirituale e materiale" di cui parla nel suo diario don Comensoli. L' aumento delle spie, le denunce anonime, l' "invivibilità" della montagna sono anche il risultato di questa crisi, della stanchezza materiale e morale. Se gli arresti, le deportazioni, le torture e i saccheggi non avessero, almeno parzialmente, messo in discussione la disponibilità, la solidarietà attiva e passiva delle popolazioni di montagna con la resistenza, saremmo davvero di fronte ad un popolo di eroi. Questa, tutto sommato, è l'immagine del popolo nella resistenza che traspare da buona parte della storiografia locale. E' una immagine che tende a rimuovere, a sottacere la paura, la miseria, la nausea della guerra, la fatica, intollerabile ai più, di continuare a fare il partigiano, per chi ha imbracciato le armi, e la difficoltà di continuare ad essere solidale, per la popolazione civile. Questa immagine "monumentale" della resistenza viene a completarsi nell'affermazione di un nesso, naturalmente "indubitabile", fra un aumento delle difficoltà, dei rischi e dei costi, e una sempre maggior forza del

---

<sup>107</sup>ivi, pp.134-135.

<sup>108</sup>*Origine e costituzione della brigata G.L. "Barnaba"*, relazione firmata dal comandante Cesare Pradella, in L. Tedoldi, *Uomini e fatti ...*, cit., p. 92.

<sup>109</sup>ivi, p.143.

movimento stesso. Esempi di questi esiti interpretativi sono molto frequenti; per tutti, valga questa affermazione di D. Morelli: "Le file partigiane s' ingrossano ancor più: tale sarà sempre, durante la resistenza, il risultato più importante seguito ad ogni rappresaglia fascista"<sup>110</sup>. Morelli prende spunto per questa affermazione dalla rappresaglia su Corteno del 7 luglio 1944; ciò che mi pare poco convincente non è ovviamente la ricostruzione dei fatti di Corteno - e delle loro conseguenze - quanto la generalizzazione, l'estensione a *tutta* la resistenza, per *tutta* la sua durata, del rapporto repressione-rafforzamento del movimento partigiano. Molti indizi portano a dubitare dell'effettiva fondatezza di certezze così granitiche. Più ampio e mutevole, più cangiante, nel tempo e da zona a zona, è il ventaglio di possibili risposte ai disagi, ai rischi, alle stragi che l'attività dei partigiani comporta. L' episodio di repressione sui civili più agghiacciante, insieme con la strage di Bovegno, è certamente l'incendio di Cevo, in Valsaviore, il cui bilancio comprende: "151 case totalmente distrutte, 48 rovinare, 12 saccheggiate, 800 persone - su 1.200- rimaste senza tetto. In un sol giorno una masnada di fascisti ubriachi aveva ridotto in cenere il frutto di tanti anni di lavoro. Ma ci furono anche sei morti, quattro civili e due partigiani"<sup>111</sup>. Quali effetti determina, sul movimento partigiano e sulla popolazione civile l'impatto con la repressione fascista? A. Belotti giunge alla conclusione che

" i fascisti avevano certamente raggiunto il loro scopo: lo sbandamento e la demoralizzazione si erano impadroniti dei partigiani. Di questi, soprattutto perché sprovvisti di sufficiente armamento, una cinquantina abbandonarono le basi della brigata pur restando collegati ad essa"<sup>112</sup>.

Eppure, solo un paio di mesi prima, l'inizio dei rastrellamenti aveva coinciso proprio qui, secondo lo stesso autore, con una più decisa adesione alle ragioni e ai bisogni del movimento partigiano.

"Mentre nell'inverno '43-'44 pochi, cioè solo i parenti e gli amici dei soldati datisi alla macchia, si erano sentiti legati alla resistenza armata e la maggior parte era rimasta praticamente indifferente, coll'inizio dei rastrellamenti, invece, è tutto il popolo, diviso, si potrebbe dire, in tanti clan quanti sono i paesi della valle, che inizia la sua resistenza fatta di silenzio e di collaborazione. I gruppi dei paesi sanno, ora, di dover proteggere i gruppi della montagna"<sup>113</sup>.

---

<sup>110</sup>D. Morelli, *La montagna non dorme...*, cit., p. 52.

<sup>111</sup>A. Belotti, *Le bande anti-ribelli in Valsaviore e l' incendio di Cevo*, in "La Resistenza bresciana", 1974, n. 5, p. 38.

<sup>112</sup>ivi, pp.39-40.

<sup>113</sup>A. Belotti, *Gli inizi della Resistenza in Valsaviore e la costituzione della 54a brigata Garibaldi* "B. Belotti", in "La Resistenza bresciana", 1973, n.4, p. 34.

Qui si tocca un punto nevralgico: l'accentuarsi della solidarietà sotto la spinta di un aggravamento della situazione ha, come presupposto, la coincidenza del movimento partigiano con i giovani del paese. Qui proteggere i gruppi della montagna coincide con la difesa dei propri figli, nipoti, cugini. A questa prima condizione va aggiunto che, man mano che la logica di guerra si irradia nelle vallate, gli abitanti del posto "forse tacciono anche per paura di rappresaglie da parte dei partigiani"<sup>114</sup>. Quindi protezione dei propri cari, timore di rappresaglie eventuali da parte partigiana, solidarietà umana. Il dispiegamento della crudeltà della repressione, fino ai suoi aspetti sadici e terroristici, può essere spesso alla base di scelte di lotta ancor più irrinunciabili e determinate, ma può anche generare, altrettanto comprensibilmente, atteggiamenti di ripulsa verso la guerra, verso la violenza e le sue manifestazioni sempre più intense e incontrollabili, che si accentuano nel passare dei mesi, man mano che si va intensificando lo scontro tra ribelli e nazifascisti. In questo caso, secondo Belotti,

"la gente, crudelmente colpita nei suoi affetti e nelle cose, non cercò vendetta; però, per il fascismo, non ebbe più, e definitivamente, che odio e disprezzo"<sup>115</sup>.

La valutazione delle risposte soggettive è quanto mai ardua, e l'identificazione stessa del soggetto, "la gente", "la popolazione", "il popolo", permette, proprio per la genericità implicita in questi concetti, di giungere alle conclusioni più disparate. Il caso della Valsaviore mi pare abbastanza indicativo. Per A. Belotti, dopo l'incendio di Cevo, "la gente non cercò vendetta", così come, dopo l'eliminazione di due guardie forestali nel giugno del '44, "la gente, soprattutto a Cevo dove lo Scolari (una delle guardie uccise, n.d.r.) lasciava moglie e otto figli quasi tutti in tenera età, ebbe l'impressione che le cose avessero oltrepassato il limite oltre il quale la guerra diventava un controsenso, una crudeltà"<sup>116</sup>.

Quel "non cercò vendetta" è centrale nella ricostruzione di Belotti, per il quale l'attitudine alla *pietas* è l'atteggiamento di fondo della popolazione verso la guerra e i suoi lutti. Secondo un diarista più volte citato da Belotti, i trucidatori fascisti agiscono "antiitalianamente"<sup>117</sup>. Forse anche l'eliminazione delle guardie forestali, non solo perché facevano parte della stessa comunità, ma anche perché stavano rientrando

---

<sup>114</sup> ibidem

<sup>115</sup>A. Belotti, *Le bande ribelli...*, cit., pp. 39-40.

<sup>116</sup>ivi, p.30. L'eliminazione delle guardie risulta da un deciso mutamento dell'atteggiamento dei garibaldini della Valsaviore, che, dopo i pesanti rastrellamenti della Val di Malga e le efferate imprese della banda Marta, si "convinsero della necessità di attaccare ed intimorire il nemico. Così, attentati, sabotaggi ed eliminazioni di singoli fascisti cominciarono a seminare il panico fra le autorità fasciste locali e fra i militi dei presidi".

<sup>117</sup>"La buona e coraggiosa gente si recò in Musna a dissotterrare i cadaveri dei tre Monella e del Belotti Francesco trucidati anti italianamente il giorno 19". Cfr. il diario di G. Matti, 26.5.1944, citato ivi, p.23.

dall'essere andati, come sempre, ad occuparsi del "martellamento piante"<sup>118</sup>, apparve a molti come "anti italiano", cioè fuori del comune sentire, lontano dal proprio universo morale. Un'interpretazione dell'animo popolare che si discosta fortemente da questa è invece avanzata da W. Boghetta, storica della resistenza in Valsaviore, meno attenta del Belotti alla *pietas* popolare, e più propensa a mettere l'accento sulla totale adesione alla lotta degli abitanti del posto. La Boghetta trova una evidente coincidenza fra la necessità partigiana di alzare il tiro e il senso di giustizia degli abitanti del posto. Quando il 30 giugno viene catturato nel paese di Cevo un milite che ha partecipato alle scellerate imprese della banda Marta,

"nella piazza il Comandante chiese alla popolazione presente che cosa si dovesse fare, questa, che era stata grassata, vilipesa e minacciata dal brigatista e dai suoi compagni, rispose che si doveva ammazzare, bruciare, torturare e fu così che le donne cominciarono a colpirlo con gli zoccoli. Venne allora portato in chiesa dove il parroco lo confessò, riportato fuori fu condotto al cimitero e passato per le armi"<sup>119</sup>.

Ugualmente contrapposte le interpretazioni sulle conseguenze della repressione terroristica dal punto di vista della militanza partigiana. Per Belotti, più interessato a cogliere gli elementi di alterità, di rifiuto della guerra, gli effetti dell'abbattersi sulla popolazione civile delle crudeltà fasciste hanno effetti visibili nel creare elementi di crisi, per cui "i fascisti avevano certamente raggiunto il loro scopo: lo sbandamento e la demoralizzazione si erano impadroniti dei partigiani", e "il terrore, poi, si era diffuso nella popolazione", che "non cercò vendetta"<sup>120</sup>. Viceversa, per W. Boghetta,

"il piano nazifascista di distruggere Cevo (...) anziché dare i risultati che il nemico sperava, contribuì a rinsaldare la fusione tra popolazione e combattenti, del resto già saldissima, così come dopo questa gloriosa battaglia apparvero rinsaldate l'unità e la volontà popolare di continuare la lotta ancor più duramente fino alla vittoria"<sup>121</sup>.

La Boghetta ritiene evidentemente aderente ai fatti la versione del comandante garibaldino Nino Parisi (*Ettore*), il quale sostenne che "malgrado la loro miseria e sofferenza esse le famiglie hanno un livello morale altissimo, e con allegria raccontano la storia del loro villaggio, per il quale i fascisti hanno pagato tanto caro, lasciando sul

---

<sup>118</sup>ivi, p.30.

<sup>119</sup>W. Boghetta, *La Valsaviore nella resistenza*, cit., p. 67. Belotti, riguardo allo stesso episodio, si limita a ricordare "la folla che ne chiese la condanna", e non fa cenno al tentativo di mettere direttamente in atto la sentenza. Cfr. A. Belotti, *Le bande anti-ribelli...*, cit., p. 33

<sup>120</sup>ivi, p.39.

<sup>121</sup>W. Boghetta, *La Valsaviore nella resistenza*, cit., p. 73.

terreno più di ottanta morti e centoventi feriti"<sup>122</sup>. I due autori presi in considerazione utilizzano fonti diverse, della cui solidità non dubitano: la Boghetta utilizza prevalentemente documenti interni della brigata Garibaldi, il Belotti diari di parroci, di gente del luogo; entrambi fanno poi ricorso, oltre che alle carte di polizia, a "informazioni raccolte sul posto ". Il problema di fondo a mio avviso consiste nella difficoltà di immaginare dei soggetti storici omogenei e monolitici, mentre credo che mai come durante questi mesi il tono di fondo della situazione sia stato determinato da una straordinaria rapidità di cambiamenti. Certo esistevano dei comportamenti tradizionali, dei valori comunitari consolidati; ma riesce difficile ipotizzare delle risposte omogenee, perché in una situazione eccezionale, mai sperimentata finora, non è ovvio che tutti elaborino identiche categorie di ciò che è giusto, o non è giusto fare; e anche perché, in una situazione in cui dal proprio fare, o non fare, può conseguire, quotidianamente o nel medio periodo, un pericolo di vita, è difficile immaginare una intera popolazione che viva, *tutta*, senza scarti fra convinzioni, ideali, e scelte operative, azioni concrete; infine, non *tutte* le azioni umane, e in particolare in queste circostanze storiche, possono essere interpretate come conseguenze di una scelta. Esiste e va tenuto presente anche un vasto campo, normalmente assente dalla storiografia resistenziale, e però indispensabile alla comprensione della concreta vicenda storica: il campo della non-scelta, la consistente parte di protagonisti involontari, di vittime inconsapevoli, che è arbitrario trasformare in coscienti, quando non eroici attori di un copione che in realtà non hanno mai avuto la possibilità di rifiutare. Più che una popolazione di Cevo *tutta* solidale con i partigiani, o alla quale *tutta* dispiacque l'eliminazione di fascisti del posto, mi pare ipotizzabile una situazione dove ritmi, abitudini e tradizioni, materiali e morali, subiscono una lacerazione, e direi una violenta imposizione dall'esterno: la guerra come la grandine sui campi. A partire da qui, è identificabile un adeguamento, una adesione, ma a volte anche uno scarto, un rifiuto della "novità". Ma senza dover rimuovere la precarietà, la rapidità dei mutamenti, la varietà delle risposte possibili. Questi sono i motivi per cui, tornando alla domanda di partenza, ritengo che assunti forti come quello della Boghetta, o asserzioni come quelle di Morelli, "tale sarà *sempre*, durante la resistenza...",(c.m.) siano delle camicie di forza, violenze ad una realtà cangiante e ricca di contraddizioni. Nel considerare gli effetti dei rastrellamenti e della repressione sul movimento partigiano, e sui suoi rapporti con la popolazione civile, non vanno infine dimenticati dei dati di fatto, dagli effetti inequivocabili. Il più importante è che l'obbiettivo dei rastrellamenti,

---

<sup>122</sup>Cfr. la relazione del Comando della 54a brigata Val Camonica al comitato di Liberazione Nazionale di..., in *Le Brigate Garibaldi nella resistenza, Documenti*, Feltrinelli, Milano, 1979, vol. II, p. 241.

Confesso che il buon senso, oltre alla mancanza di riscontri, mi porta a dubitare del numero di morti e feriti indicati nella relazione, tenuto conto che i garibaldini riuscirono a sganciarsi tutti tranne uno; in subordine, e forse anche a causa di questa prima diffidenza, non mi è facile immaginare l'allegria dei contadini di Cevo fra le macerie fumanti delle loro case.

il tentativo di fare "terra bruciata" intorno ai partigiani, viene effettivamente raggiunto; i grandi rastrellamenti evidenziano e accentuano un dislivello di forze militari eclatante, che vanifica ogni ipotesi di resistenza ad oltranza: la montagna diviene impraticabile a partire dall'autunno del '44 fino agli inizi della primavera del '45. Questo anche perché, quando si determina una enorme disparità di forze in campo, l'essere dislocati in montagna non compensa più, da un certo momento in poi, l'inferiorità numerica e di armamento dei partigiani, ma ne aggrava l'isolamento, ne accentua la debolezza; quando la montagna viene messa a ferro e fuoco, asportato il bestiame e le scorte alimentari, bruciate stalle e cascine, allora restarci diviene impossibile. Né i partigiani possono prescindere dall'impatto sui civili che la loro presenza e la loro attività determinano. In presenza di una repressione feroce, i rapporti tra movimento partigiano e popolazione *devono* modificarsi. E' questo il nodo di problemi che mi pare presente in un brano del diario del gruppo Adamello, citato da D. Morelli, che descrive la situazione determinatasi nel giugno '44 in Val di Malga, dove

"i fascisti scorazzano (...), rubano un po'dovunque, incendiano una decina di cascine, seviziano. I contadini non parlano. I nostri non possono che assistere, furibondi e impotenti"<sup>123</sup>.

"Alla vista di tanto sfacelo, dove potevamo noi trovare il coraggio per ripresentarci a quei poveri contadini, impauriti e al tempo steso esasperati? Sapevamo, è vero, che ci volevano bene e che piuttosto che tradirci affrontavano la morte, ma noi, che eravamo occasione di tanto male e che lo sapevamo, come potevamo tornare a chiedere la loro ospitalità? Per questo abbiamo preferito ritirarci più in alto, dormendo sotto le stelle ed avvicinandoci solo di notte a qualche cascina per elemosinare un po'di pane: tendevamo la mano proprio come i mendicanti. Alla fine, però, la calma è tornata; i fascisti, visti inutili gli sforzi fatti per scovarci, se ne sono andati. I nostri sentieri erano ancora liberi. Un giorno vi saremmo tornati"<sup>124</sup>.

L' impatto della guerra partigiana sulle condizioni di vita e, in alcuni casi, di sopravvivenza delle popolazioni di montagna è via via più pesante, più duro e ineludibile, per cui, se è vero che sotto la sferza dei rastrellamenti si rinforza inizialmente una corrente di solidarietà umana, un radicamento, una "fusione tra popolazione e combattenti, del resto già saldissima", come dice la Boghetta, bisognerà però prendere atto anche del fenomeno inverso, della progressiva "invivibilità" del rapporto tra partigiani e montanari, accentuata naturalmente quando le avverse condizioni ambientali, con l'approssimarsi dell'inverno, esaltano le difficoltà materiali

---

<sup>123</sup>D. Morelli, *La montagna non dorme...*, cit., p.33.

<sup>124</sup>ivi, p.35.

determinate non solo dai rastrellamenti, dai saccheggi, ma anche dal gravitare su un territorio di per sé povero di risorse di un numero di persone abnorme. E' stato sostenuto, mi pare con molta verosimiglianza, che, tra i motivi che spinsero le FF.VV. dell'alta Valcamonica a stabilire delle tregue con il Comando tedesco vi era la

"necessità di non logorare i rapporti con le popolazioni, le quali, tra l'altro, erano al limite delle scorte di viveri oltre che stanche della guerra che con l'approssimarsi dell'inverno si prevedeva sempre più drammatica"<sup>125</sup>.

Senz' altro il dilagare della ferocia per alcuni fu un incentivo, una spinta ad impegnarsi ancora di più nella lotta. La barbarie dei rastrellamenti e degli eccidi concorreva, se ancora ve ne fosse stato bisogno, a dare dei fascisti e delle truppe tedesche una immagine chiara ed inequivocabile, quella del male assoluto: il rifiuto morale non poteva che uscirne rinforzato. In chi ha subito la beffa atroce di vedere trucidati i famigliari, e di vederne impedita la sepoltura<sup>126</sup>, o di vedere distrutta, con la cascina, tutti i propri averi, è naturale che si rinforzi l'odio per i barbari, il desiderio di vendetta, di cui i partigiani verranno ad essere il primo, se non l'unico strumento possibile. Di questo nesso repressione-radicalizzazione della lotta furono spesso consapevoli, e impotenti a porre rimedio, anche parecchi ufficiali fascisti.

"Certe forme di rastrellamento invalse da tempo, a base di violenze che giungono a far tabula rasa di interi villaggi, non intaccano minimamente il ribellismo per sua natura fluido (tipo flusso e riflusso dei ribelli coloniali), mentre portano negli abitanti stabili di una zona- paragonabili al famoso vaso di terracotta- un flagello che esaspera gli animi e fomenta propositi di vendetta"<sup>127</sup>.

Ma è difficile credere che queste reazioni non si siano intrecciate allo sconforto, al terrore per sé, per parenti, amici, conoscenti; fino a giungere in alcuni casi a considerare che i partigiani rappresentano un aggravamento della situazione di guerra, un rischio altissimo, la causa stessa dell'estendersi della guerra su questi monti finora intatti. Tutte queste considerazioni ci aiutano a comprendere come, laddove forte era il radicamento del movimento partigiano, per l'origine locale della maggior parte dei combattenti, esista, sotto i colpi dei rastrellamenti e delle rappresaglie, una tenuta, persino un intensificarsi della solidarietà popolare. Ma senza per questo dimenticare quanto diversa sarà la situazione quando i rastrellamenti da saltuarie puntate

---

<sup>125</sup>G. Mazzon, *Caratteri e correnti della resistenza bresciana*, in AA.VV., *Fascismo Antifascismo Resistenza*, Brescia 1976, p. 417. Sulle polemiche suscitate dalle tregue stipulate in Valcamonica, e per una più articolata interpretazione del fenomeno, vedi C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1991, pp.275-276 e 694.

<sup>126</sup>Rimando in proposito ad un mio saggio, dal titolo *La morte profanata*, in "Protagonisti", ott.-dic. 1993, n.53, a. XIV.

<sup>127</sup>Cfr. rapporto GNR del 15/6/1944, citato da G. Pansa, op. cit., p.90.

terroristiche diverranno una progressiva occupazione permanente del territorio; quando le condizioni ambientali saranno proibitive, quando le risorse materiali nell'autunno-inverno saranno completamente esaurite. In questo nuovo contesto la solidarietà è destinata comprensibilmente ad incrinarsi, e andrà verificato zona per zona in che misura e con quali dinamiche; tra le variabili da tenere presenti, credo vada assegnato un posto di rilievo all'origine dei partigiani. Laddove buona parte del movimento partigiano è di provenienza composita, una maggiore adesione al movimento da parte della popolazione mi pare francamente non argomentata, e contraddittoria con tutti i fenomeni di indubbia crisi sui quali ci siamo venuti soffermando. La crisi non è limitata al venir meno, all'attenuarsi o estinguersi degli atteggiamenti di solidarietà verso i partigiani, ma è prima di tutto la crisi della lotta armata, una crisi complessiva, che ha delle inoppugnabili ragioni oggettive; crisi che appunto determina, e in qualche misura anche viene aggravata da un indebolirsi della solidarietà, e dall'accentuarsi della *invivibilità* della resistenza.